GLI ADELPHI

Leonardo Sciascia

Il contesto

LEONARDO SCIASCIA

IL CONTESTO

Il contesto (I97I) è il terzo libro, per cosí dire giallo, di Leonardo Sciascia.

Viene, infatti, dopo Il giorno della civetta 196I) e A ciascuno il suo (I966).

Ma, in realtà, si collega strettamente al primo. A ciascuno il suo è ancora una va~lante sulla vecchia mafia in via di trasformazione. Con la indifferenza che, mentre ne Il giorno della civetta veniva adot~to il punto di vista di un investigatore, il capitano dei carabinieri Bellodi, arrivato in Sicilia dalla lontana Emilia e, per di piú, esemplarmente, quasi esageratamente antifascista, in A ciascuno il suo veniva adottato il punto di vista di un siciliano troppo ingenuo, il professor Laurana che, nonostante la sua nascita nell'isola, si ostinava a indagare sulla misteriosa morte di un farmacista e si dilettava di una ricerca che non gli competeva e che lo poteva portare solo alla rovina.

Tanto piú che si lasciava presto irretire d'amore proprio per chi gli era, naturalmente, piú nemico.

Non a caso il professor Laurana non era affatto rispettato dai suoi avversari, contrariamente a quanto accadeva, invece, al capitano Bellodi, apprezzato come

«un uomo» anche nella sconfitta. Anzi, veniva addirittura dileggiato piú volte con la qualifica di «cretino». La sostanza, però, era la stessa de Il giorno della civetta: la mafia non era piú vista come un fenomeno meramente siciliano.

Sempre piú la collusione con Roma era proclamata da ogni indagine in grado di andare appena oltre la superficie di un delitto. Era a Roma che si decideva la vita e la morte di chi stava in Sicilia, e non il contrario. Leonardo Sciascia non poteva appagarsi di questo approccio al problema.

« Giusto dieci anni fa, per una nota messa in coda al racconto Il giorno della civetta, mi sono data, come si suol dire la zappa sui piedi. L'avevo messa come una specie di morale

della favola: fingendo, poiché avevo scritto contro la mafia di aver paura della legge; quella paura che invece i mafiosi non avevano.

Ma fu presa, dai piú, alla lettera; e qualcuno ancora me la rimprovera. Ora spero che questa nota sia intesa come quella non doveva invece essere intesa: e cioè a]la lettera… », scrive con la solita educata e feroce ironia Leonardo Sciascia nella nota messa in coda a questo racconto Il contesto.

Il contesto ha un sottotitolo che recita: Una parodia. L'autore ammette di esser partito da un fatto di cronaca. Un errore giudiziario che ha mandato in prigione per tentato uxoricidio un marito considerato scomodo da una moglie furba e disonesta. Al ritorno in libertà dell'uomo si verifica l'inizio di una serie di assassini di giudici che induce le competenti, chissà perché, autorità a sospettare una congiura rivoluzionaria dell'opposizione, mentre l'opposizione è spaventata dall'idea di dover fare la rivoluzione. Un divertimento, assicura Leonardo Sciascia, che a un certo punto ha smesso di divertirlo, via via che il poliziotto Rogas, di buone letture e di buona coscienza, quindi di coscienza consapevolmente inquieta, diventava l'alter ego del suo presunto uccisore di magistrati.

Il paese in cui tutto si svolge è immaginario. Ma, dato che non vi hanno piú corso le idee e i principi pur proclamati vengono irrisi ogni giorno e le ideologie si riducono in politica a pure denominazioni del giuoco delle parti che si contendono il potere, Leonardo Sciascia si lascia alla fine strappare l'ammissione che «si può anche pensare all'Italia, si può anche pensare alla Sicilia».

Su una sola cosa l'autore si mantiene intransigente: non si è ispirato all'omicidio del procuratore della Repubblica Scaglione a Palermo. Prima che quel delitto avvenisse, la ~tc iniziale di questa parodia era stata già pubblicata sul E~ero I, gennaio-febbraio I97I, della rivista siciliana ~estioni di letteratura ».

Leona~do Sciascia Il contesto Una parodia ~)1971 e 1990 Giulio Einaudi editore s. p. a., Torino ISBN 88-o6-ll720-3 Einaudi Il contesto

Bisogna fare come gli animali che cancellano ogni traccia davanti alla loro tana.

MONTAIGNE

O Montaigne! Tu che ti picchi di franchezza e di verità, sii sincero e verace se può esserlo un filosofo, e dimmi se esiste sulla terra un paese dove sia delitto il mantenere la parola data e l'essere ckmenti e generosi; dove il buono sia disprezzato e onorato il malvagio.

O Rousseau!

ROUSSEAU l'ANONIMO

Il procuratore Varga era impegnato nel processo Reis, che durava da circa un mese e si sarebbe trasci~to almeno per altri due, quando in una dolcissima sera di maggio, dopo le dieci e non oltre la mezzanotte secondo testimonianze e necroscopia, lo ammazzarono. Le testimonianze, in verità, non coincidevano direttamente coi risultati della necroscopia: il medico ,~gale tirava verso la mezzanotte il momento del de~sso, mentre gli amici coi quali il procuratore, uomo di rigide abitudini, usava intrattenersi ogni sera, e coi quali si era anche quella sera intrattenuto, affermava che alle dieci, minuto piú minuto meno, li aveva lasciati E poiché non avrebbe impiegato, a piedi, piú ~r di dlea minuti per arrivare a casa, restava il vuoto di almeno un'ora, e da scoprire dove e come il procuratore avesse passato quell'ora. Forse le sue abitudini erano meno rigide di come apparivano e c'erano nella sua giornata ore non programmate, di solitaria e svagata deambulazione; forse aveva abitudini ignote anche ai suoi familiari e agli amici. Maliziose ipotesi furono segretamente formulate e sussurrate dalla polizia da un lato, dagli amici dall'altro; ma furono subito disinnescate, ad impedirne la pubblica esplosione, da una decisione al vertice, nata cioè da un incontro tra le massime autorità del distretto, che condannava ogni sospetto e indagine su quell'ora abbondante

co me attentato alla memoria di una vita che ormai negli specchi di tutte le virtú si specchiava. Anzi, essendo stato rinvenuto, il procuratore, sotto un muretto da cui traboccavano tralci di gelsomino, e con un fiore stretto tra le dita, il vescovo disse che nell'attimo fatale si era realizzata la piccola e significante fatalità di quel fiore appena colto, a simbolo di una vita incontaminata, di una bontà ancora olezzante nelle aule giudiziarie, nonché in seno alla famiglia e in ogni luogo che il procuratore aveva usato frequentare, la curia vescovile inclusa. E il concetto trovò svolgimento vario: nei verbali della polizia, che il fermarsi a cogliere il gelsomino aveva offerto al delinquente preciso bersaglio (un solo colpo, dritto al cuore, sparato da una distanza di due o tre metri); negli elogi pronunciati al funerale, che il gesto di cogliere il piccolo fiore diceva delicatezza d'animo e inclinazione alla poesia, del resto mai smentite da Varga e nell'esercizio del suo ministero e nella sua condotta privata. Ad un certo punto del suo discorso il cattedratico Siras gemendo citò avisad los jazmines con su blancura pequena, nel suo dolore dimenticando che, date per certe le facoltà auricolari dei gelsomini, la nuova l'avevano avuta subito, da uno sparo che gli esperti valutavano piuttosto forte e dall'anelito ultimo del procuratore; mentre parecchie ore dopo era stata avvertita la polizia, quando già almeno un terzo degli abitanti della città aveva contemplato il cadavere.

Il processo Reis fu sospeso. E poiché con implacabile acume il procuratore Varga aveva sostenuto la pubblica accusa, la polizia credette fosse da cercare nel processo il movente che aveva armato la mano all'ignoto assassino. Non c'erano, nella storia criminale del paese, o almeno nell'esperienza degli inquirenti, precedenti del genere: mai accusatori e giudici erano stati minacciati o colpiti per l'atteggiamento tenuto in un processo o per il giudizio pronunciato. Ma considerando che il processo Reis era del tutto indiziario e presentava impenetrabile oscurità di sentimenti e di fatti, il sospetto che qualcuno avesse voluto far tacere l'inesorabile accusa di Varga o soltanto intorbidare le acque già abbastanza torbide della vicenda, fu ritenuto dalla polizia promettente. Ma i parenti e gli amici (pochissimi a quel

punto gli amici) dell'imputato risultarono al disopra o al disotto del sospetto. Si passò allora ai nemici, attribuendo loro un contorto e diabolico disegno per far sí che non solo le colpe dell'imputato apparissero certe ma coinvolgessero altre persone che il giudice istruttore aveva creduto di dover lasciare ai margini del processo. Ma anche da questo lato la caccia degli inquirenti fu un fallimento.

Arrivate le indagini a un punto morto (cioè a quell'ora e passa trascorsa dal procuratore chi sa dove e come, oscura zona ai cui confini gli ardori polizieschi erano tenuti a spegnersi), per restituire all'opinione pubblica quella fiducia nella efficienza della polizia, che peraltro l'opinione pubblica mai aveva nutrito, o per farla rassegnare alla insolubilità del mistero, il ministro della Sicurezza Nazionale decise di mandare sul posto l'ispettore Rogas: il piú acuto investigatore di cui disponesse Ia polizia, secondo i giornali; il piú fortunato, a giudizio dei colleghi. Non mancò, il ministro, di fargli pervenire come viatico, attraverso il capo della polizia, il desiderio del presidente della Corte Suprema e il proprio, che ogni ombra che potesse offuscare la tersa reputazione del defunto Varga venisse da Rogas valutata nel discredito che ingiustamente sarebbe caduto sull'intero corpo giudiziario: e dunque con ogni cautela, nonché scongiurata al primo manifestarsi, rimossa nel caso irresistibilmente insorgesse. Ma Rogas aveva dei principi, in un paese in cui quasi nessuno ne aveva. Subito dunque, ma da solo e con discrezione, si cacciò nella zona interdetta; e ne sarebbe uscito, come un cane che vien fuori dalla nebbia della palude con la folaga in bocca, con chi sa quale brandello della reputazione di Varga, se la notizia che sulla spiaggia di Ales era stato rinvenuto cadavere (un colpo di pistola al cuore) il giudice Sanza non lo avesse fermato.

Ales era a un centinaio di chilometri dalla città in cui Rogas si trovava per le indagini sull'assassinio di Varga; ma non poteva andarci senza l'autorizzazione del capo. La domandò per telefono, l'ebbe per lettera. E arrivò ad Ales tre giorni dopo, quando già la polizia locale aveva arrestato una

diecina di persone che non c'entravano per niente e si agitava a sorteggiare tra queste il colpevole. Rogas fece un sommario esame dei moventi che la polizia attribuiva agli arrestati: ed erano tali che soltanto alimentati dalla follia potevano portare a concepire e realizzare un assassinio. E poiché nessuno di loro pareva pazzo, e invece un po' pazzo era l'ispettore Magris che comandava la polizia locale, Rogas li fece rilasciare. Dopo di che, sistemato nel migliore albergo della città, sulla spiaggia stupenda dove il giudice Sanza nella sua solitaria passeggiata aveva incontrato la morte, si diede a un ozio che arrivava all'ostentazione e rasentava lo scandalo: nuotava, usciva in barca coi pescatori, mangiava freschissimo pesce, lungamente dormiva. L'ispettore Magris freneticamente gli girava intorno: umiliato di dover sottostare a uno che gli era pari nel grado e superiore nel prestigio, pieno di rancore; ma al tempo stesso pregustando l'insuccesso cui il suo collega si avviava, il brusco richiamo alla capitale, l'irrisione dei giornali.

Ma Rogas con la mente lavorava. Due magistrati ammazzati nel giro di una settimana, in due città non molto distanti tra loro, allo stesso modo, con proiettili dello stesso calibro sparati forse dalla stessa arma (sui responsi della polizia scientifica non si fermava mai come su dati certi): riteneva ce ne fosse abbastanza per lavorare sulla ipotesi di una vendetta che un uomo ingiustamente condannato si fosse votato a consumare sul suo accusatore, sui suoi giudici. Solo che il procuratore Varga e il giudice Sanza mai, in nessun momento della loro carriera, si erano trovati assieme in un processo; e di ciò si era, subito dopo avere appreso la notizia del secondo delitto, facilmente accertato. Ma l'ipotesi resisteva, Rogas trovava gli elementi per non abbandonarla: l'assassino poteva essere stato condannato da una corte di prima istanza in cui Varga sosteneva l'accusa pubblica e poi da una corte di seconda istanza in cui Sanza faceva parte del collegio giudicante (poteva anche essersi dato il contrario: Sanza in prima istanza, Varga in appello); l'assassino poteva aver commesso, per una delle sue due vittime, un errore: una informazione sbagliata, un inganno della memoria, un caso di omonimia (fonogramma: c'era stato o c'era un altro

procuratore Varga, un altro giudice Sanza? - ché a certi ufl~ci, si sa, sono votati famiglie intere, e per generazioni); l'assassino aveva voluto deliberatamente confondere le cose, rendere indecifrabile il suo giuoco, impenetrabile la sua identità, gratuitamente uccidendo uno dei due, il procuratore o il giudice (fonogramma: chi era uscito dal carcere negli ultimi sei mesi, tra i condannati in pro

cessi cui avevano rispettivamente partecipato Varga e Sanza?) Comunque, per una superstiziosa affezione al numero tre, che riteneva peculiare alla nevrosi degli altri come alla propria, Rogas aveva l'invincibile presentimento che ci sarebbe stata la terza vittima e che sarebbe stata quella buona, cioè quella che avrebbe fatto scattare il dato necessario per avviare a soluzione il problema. Cosí come al momento si presentava era un problema insolubile. E perciò Rogas aspettava.

La terza vittima si accendeva nella sua mente, a sconfinare nel vagheggiamento e nella fantasia, come un segno astratto che stava per diventare nome, corpo, funerale, eredità, pensione; e, soprattutto, elemento da cui muovere, non del tutto campita in aria, l'indagine (Savinio raccomandava di accettare gli errori di macchina: perciòcampita).

Non gli toccò di aspettare molto. Quattro giorni dopo, a Chiro, cadeva il giudice Azar: uomo forastico e cupo, e nello spavento che malattie e sentimenti lo contagiassero aveva passato gli anni dalla giovinezza alla morte. Mai aveva stretto la mano a un collega, a un avvocato; e quando non poteva sottrarsi alla stretta di mano, ché qualche superiore nuovo arrivato gliela porgeva, soffriva fino a quando non riusciva a inconigliarsi dietro una tenda o da qualche parte dove non vedendo si credeva non visto: e tirando fuori una fiaschetta d'alcool, abbondantemente, la sola cosa in cui abbondasse, se ne versava sulle mani scarne, incordate di arterie, maculate come pietre da lichene. Ma il magistrato piú alto in grado che c'era a Chiro dovette, nell'elogio funebre, inventare il tesoro di umana bontà che Azar nascondeva sotto dura e ruvida scorza; mentre l'altro tesoro, quello vero, lo scoprí il figlio di

una sorella, unico erede: e piombato a Chiro alla notizia della tragica fine dello zio, ci sarebbe rimasto chi sa per quanto tempo, ospite delle locali carceri, se Rogas non fosse arrivato a liberarlo. Il giovane, piuttosto scapestrato, non aveva alibi per la sera in cui Azar era stato ammazzato; e benché fosse a tutti ormai chiaro che c'era in giro un tale che per disegno di vendetta o di follia andava ammazzando giudici, la polizia non rinunciava a seguire l'abitudine, un rito quasi, di sacrificare lestamente, e persino con allegria, la reputazione delle persone che ultime avevano visto vivo l'assassinato o che dalla sua morte cavavano profitto.

Guadagnata la fiducia del giovane, Rogas come per aiutarlo, ed ei~ettivamente aiutandolo, gli stette dietro a fare inventario dell'eredità. Ne risultò una somma almeno venti volte piú grossa di quella cui arrivavano gli stipendi che lo Stato in ventidue anni aveva pagato al giudice, ammesso che in ventidue anni il giudice non avesse speso un soldo per vitto, alloggio, vestiti e disinfettante.

Né, a quanto ricordava il nipote, era entrato in carriera possedendo qualcosa: ché sempre anzi il giovane aveva sentito da sua madre la storia esemplare dei disagi e della fame contro cui il fratello, ora giudice di alto grado e di incorruttibile prestigio, si era battuto negli anni giovanili. Perciò Rogas si diede a indagare su quella fortuna, convinto che se anche non sarebbe servita, quell'indagine, a scoprire la ragione per cui era stato ammazzato, certo avrebbe dato qualche elernento per capire che tipo di giudice Azar fosse stato.

Ma appena, sull'ipotesi della corruttibilità di Azar, Rogas cominciò a muoversi, a parlare con qualcuno, a sollecitare confidenze, venne dalla capitale l'autorevole esortazione a non raccogliere dicerie, a tirar drit to sulla traccia, se traccia c'era, di quel pazzo furioso che senza ragione alcuna andava ammazzando giudici. La tesi del pazzo furioso ormai arrideva al vertice: il ministro della Sicurezza e quello della Giustizia, il presidente della Corte Suprema, il capo della polizia. E anche il presidente della Repubblica, confidenzialmente comunicò a Rogas il suo capo, ogni mattina domandava se il pazzo

omicida era stato preso. Ancora, e Rogas se ne meravigliava, la cosa non era stata buttata in politica: nemmeno da quei giornali sempre pronti ad attribuire ad una delle tante sette rivoluzionarie, di cui il paese pullulava, ogni crimine che avesse carattere assurdo o mostruoso.

Per fortuna, prima che Rogas manifestasse dissenso alle direttive del capo, arrivò l'informazione che, appena appresa la morte di Azar, aveva chiesto: per circa due anni Azar e Varga avevano fatto parte del Tribunale Penale di Algo.

Rogas improvvisamente scomparve da Chiro, cosí come era scomparso da Ales. I giornalisti ne persero la traccia, fino a quando un corrispondente locale non ne segnalò la presenza ad Algo. Si fecero allora le piú disparate congetture, le piú strane; e divennero addirittura pazzesche quando proprio ad Algo fu ucciso il giudice Rasto. Rogas sapeva che ad Algo l'assassino avrebbe fatto la quarta vittima? E se lo sapeva come mai non era riuscito ad impedire il delitto? Aveva tirato a indovinare? Aveva preparato una trappola per l'assassino? Ma la trappola non aveva funzionato; e metterci come esca un giudice era un po'

troppo. Il giornale « La miccia », i cui redattori avevano imparziale fede e nella violenta palingenesi sociale e nelle altrettanto violente e avverse forze della jettatura, insinuò che Rogas possedesse innate qualità funeste; insinuazione che dai pochi lettori del giornale passando ai molti che non lo leggevano, diventò certezza, sicché al nome di Rogas almeno i due terzi della popolazione adulta del paese squadrarono scongiuri e toccarono amuleti per tutta una settimana. In capo alla quale, temendo che l'attribuzione di poteri fatali si estendesse all'intero corpo di polizia e allo stesso ministero da lui diretto, il ministro della Sicurezza improvvisamente convocò i giornalisti per spiegare gli intendimenti della polizia e di Rogas, e soprattutto per chiarire la ragione della presenza dell'ispettore ad Algo poco prima che venisse ucciso il giudice Rasto. Rogas, spiegò, era andato ad Algo sulla base di un indizio che era riuscito a scoprire, l'unico indizio che in qualche modo collegasse due dei tre omicidi fino allora

consumati: Varga ed Azar erano stati, dieci anni prima, per circa due anni, al Tribunale Penale di Algo. Ora il fatto che proprio ad Algo l'ignoto assassino avesse ancora colpito, era da spiegare con la notizia che i giornali avevano dato della presenza di Rogas nella città, e da intendere quindi come una sfida lanciata alla polizia: sfida che la polizia raccoglieva, e sull'indizio trovato da Rogas alacremente lavorava a raggiungere il folle omicida.

Le dichiarazioni del ministro innervosirono a tal punto Rogas che telefonò al suo capo pregandolo gli ritirasse l'incarico, se il ministro era proprio deciso a mettergli i bastoni tra le ruote. Il capo lo consolò, gli ordinò di continuare l'indagine. Ma, come Rogas temeva, subito venne la risposta dell'assassino al ministro: cadeva, in una città molto lontana da Algo, il giudice Calamo; uno che, a quanto si seppe subito, non aveva mai avuto rapporti con nessuna delle altre quattro vittime. Il che voleva dire, sia che avesse ucciso ad Algo il giudice Rasto seguendo un suo disegno

e ignorando la presenza di Rogas, sia che lo avesse fatto sapendo della presenza di Rogas e per sfidarlo, che 1 assassino aveva ora preso coscienza del passo falso, dell'errore: e perciò si adoperava a distrarre l'ispetto re da quel luogo e da quell'indizio, a tirarselo dietro nel labirinto della gratuità, della follia.

Ma Rogas non si mosse da Algo. Aveva messo insieme tutti i processi cui Varga come accusatore e Azar come giudice avevano partecipato e, secondo un criterio abbastanza semplice, dopo un sommario esame, li divideva e raggruppava. Un primo gruppo, di diciannove processi che si erano conclusi con sentenza di assoluzione, lo eliminò subito. Il secondo, di trentacinque processi in cui gli imputati erano stati condannati o perché si erano confessati colpevoli o perché colti dalla polizia nel momento in cui commettevano i reati o attraverso prove e testimonianze inoppugnabili, lo elimino dopo avere attentamente vagliato quattro casi che gli pareva dessero, nei verbali della polizia o nelle dichiarazioni dei testimoni, qualche nota falsa. E da questi quattro casi, che non lo

interessavano direttamente, che non si situavano sulla linea della sua investigazione in quanto non coinvolgevano la malafede dei giudici ma, se mai, quella della polizia o dei testimoni, trasse la convinzione di quanto non fosse difficile, in fondo, distinguere anche sulle morte carte, nelle morte parole, la verità dalla menzogna; e che un qualsiasi fatto, una volta fermato nella parola scritta, ripetesse il problema che i professori ritengono s'appartenga soltanto all'arte, alla poesia.

Riconsegnò all'archivio del Tribunale i cinquantaquattro processi eliminati e ne trattenne un gruppo di ventidue in cui gli imputati erano stati condannati in base a indizi e presunzioni e sempre, nel corso degli interrogatori di polizia, dell'istruttoria e del dibattimento, si erano dichiarati innocenti.

Rogas fece una lista di coloro che nei ventidue processi erano stati condannati, completa di ogni indicazione che servisse a rintracciarli. La diramò agli uffici giudiziari e di polizia in grado di conoscere la sorte di quelle persone, che si trovassero ancora in carcere o ne fossero usciti. Seppe cosí che quattordici erano ancora ospiti delle case di pena, che veramente erano tali anche se era in corso una proposta di legge per mutare quella triste denominazione (ma soltanto la denominazione); e otto erano tornati in libertà, avendo scontata la pena o avendola avuta abbreviata per condoni e amnistie o essendo stati assolti in appello. Su questi otto, sulle carte dei loro processi, Rogas si concentrò per piú di una settimana. Era una specie di evasione, di giuoco: estraeva da quelle carte gli elementi che potevano essere usati a provare l'innocenza degli imputati attingendo a un senso di libertà e di divertimento nello schivare e controbattere i condizionamenti delle abitudini, del mestiere, che continuamente insorgevano ad offrire gli opposti elementi della colpevolezza.

Gli elementi che avrebbero potuto portare i giudici a dichiarare l'innocenza degli imputati, secondo Rogas prevalevano, in tutti gli otto casi, su quelli di cui si erano serviti per motivare la colpevolezza, la condanna. E sommamente ingiusto gli sembrava poi l'elemento dei « precedenti », in cinque sentenze su otto usato, nella dicitura di

« provata capacità a delinquere», come argomento incontrovertibile e definitivo. Se uno aveva a dodici anni rubato prugne nell'orto del vicino, a trenta poteva bene avere ucciso a scopo di rapina. Se poi le prugne le aveva rubate nell'orto

della canonica, tutto lasciava credere che dieci anni dopo potesse avere ucciso sua madre. E cclsí via, sempre coi « precedenti » alla mano, in un paese che invece godeva di tutta una letteratura per gli umori imprevedibili, le contraddizioni, i gesti gratuiti e i radicali mutamenti cui le persone erano soggette. Ma pur ritenendo ingiuria alla giustizia, e remora, il far conto dei «

precedenti », Rogas piú lungamente si fermò sui tre casi i cui protagonisti

«precedenti» non avevano; e da questi tre casi cominciò la sua investigazione diretta.

Le tre persone risiedevano nel distretto di Algo. I loro processi, saltando per appello della difesa o dell'accusa da un grado all'altro della gerarchia giudiziaria, dopo un giro d'anni piuttosto lungo se misurato dentro la cella di un carcere, breve come un soffio nel corso siderale che l'amministrazione della giustizia teneva nel paese, erano finalmente arrivati alla Corte Suprema: e qui il dubbio, non sui fatti per cui erano stati condannati ma sull'applicazione della legge che li aveva condannati, si era rivelato ai giudici; e gli imputati erano stati rimandati a nuovo processo. Risultato: uno aveva avuto confermata la pena; uno l'aveva avuta aumentata di due anni; uno era stato assolto. Rogas cominciò da quest'ultimo: ché gli pareva, e per il carattere che veniva fuori dal processo, e per il fatto stesso che infine era stato assolto, fosse quello da metter subito fuori campo.

L'uomo non aveva casa né occupazione. Non che fosse stato rovinato dal processo e dai quattro anni di carcere che si era fatti: i suoi guai anzi erano venuti da una vocazione all'ozio che ostentava e teorizzava; e poiché l'ozio è, si sa, padre di ogni vizio, alla polizia e ai giudici di prima istanza

parve fosse il caso di attribuirgli anche la paternità di un omicidio a scopo di furto. Non c'erano « precedenti », ma c'era l'ozio.

Se ne stava in piazza, seduto al sole, ai piedi del monumento a quel generale Carco che un secolo avanti aveva tolta quella regione a un tiranno per darla a un altro. Si era calato sugli occhi il baschetto. Immobile, in posizione di totale abbandono. Forse dormiva. Rogas gli si fermò davanti, a fargli ombra.

Come per giuoco gli sollevò il baschetto. Uno sguardo disgustato e interrogativo lo fissò. Non dormiva, dunque. Poi in quello sguardo passò l'ombra di un sospetto. Rogas si vide messo a fuoco, riconosciuto per quello che era. Senza cambiare di posizione, apparentemente abbandonato, l'uomo ora era teso, guardingo.

-Come va? - domandò l'ispettore. Il tono voleva essere ed era cordiale: ma era pur sempre una domanda, il principio di un'inquisizione.

-Non va - disse l'uomo.

-Che cosa non va?

-Tutto.

-E prima ?

-Prima di che?

-Prima, dico, andava?

-Mai.

-E allora?

-E allora stiamo qui.

-Sempre?

-Non sempre: a volte sto a sedere in piazza del mercato, qualche volta al caffè.

-Qualche viaggetto?

-Mi piacerebbe. Ma l'ultimo che ho fatto è stato a Rus: dodici chilometri, a piedi. Tre anni fa.

-Che te ne pare di questi ammazzamenti di giudici? - Rogas gli diede del tu perché il tipo era di quelli

che dall'autorità si aspettano trattamento da vecchia conoscenza, anche se spietato.

-Mi dispiacciono - disse l'uomo: come chi sa di dare una risposta insoddisfacente e intanto febbrilmente ne prepara di piú soddisfacenti alle domande che verranno. Stava passando dalla tensione alla paura.

-Il procuratore Varga… - cominciò Rogas.

-Pareva convinto che io avessi ucciso quel negoziante. Parlava bene, convinceva.

Voleva mi dessero trent'anni di carcere. Gli dispiaceva, disse, che la pena di morte non ci fosse piú.

-E il giudice Azar?

-Me ne diede ventisette. Non da solo, però: c'erano altri due giudici.

-Lo so. E sono ancora vivi. E tu?

-E che potevo fare? Me li presi. Fui fortunato che mi diedero, d'ufficio, un avvocato giovane, che voleva farsi un nome. Si appellò, portò il mio processo fino alla Corte Suprema. E ora sono qui.

-E quei quattro anni di carcere?

-Passati.

-Passati, va bene. Ma li hai fatti ingiustamente, no?

-Mi sono fatto cinquantadue anni di vita, ingiustamente. I quattro che ho passato in carcere non mi pesano poi tanto. Il carcere è sicuro.

-Che genere di sicurezza?

-Mangiare, dormire. Tutto regolato.

-E la libertà ?

-La libertà sta qui - disse l'uomo puntandosi un dito al centro della fronte.

-Però hai detto di avere avuto fortuna, a trovare un avvocato che ti ha tirato fuori dal carcere.

-Si dice per dire. Certo, non è stata una disgrazia. Dicevano che avevo ammazzato un uomo per prendergli del denaro, l'avvocato ha provato che ero innocente: una fortuna. Ma per il resto… - fece con la mano un gesto di noncuranza, di indifferenza.

Rogas gli posò una mano sulla spalla, a modo di saluto. Si allontanò. Voltandosi quando arrivò al limite della piazza, vide che l'uomo si era di nuovo calato il baschetto sugli occhi e aveva ripreso la posizione d'abbandono. Il sole. Il riposo, l'ozio. La dignità del riposo, la civiltà dell'ozio. Luis Cernuda, Variaciones sobre tema mexicano. Belle pagine. «La libertà sta qui». Eh no, finisce che non ti lasciano nemmeno quella.

Al secondo le cose andavano invece molto bene, almeno nella misura del comune giudizio: teneva un'officina meccanica, lavorava senza respiro, faceva denaro, il denaro investiva in un fiorente commercio di automobili vecchie e nuove. Ma forse andavano meglio al primo, considerò Rogas quando lo vide uscire unto e sudato da sotto un'automobile che stava riparando.

Non capí che Rogas era della polizia: disse che aveva da fare, una macchina di turisti americani da riparare subito, e che non riusciva a capire quale urgenza ci fosse per il colloquio che Rogas gli chiedeva.

-Polizia. Ispettore Rogas.

L'unto e il sudore divennero una maschera sul volto improvvisamente pallido. -

Va bene - disse - andiamo di là -. Entrarono in uno sgabuzzino a vetri: c'erano due sedie, ne indicò una a Rogas, si calò sulla sua come un burattino cui avessero tagliato i fili, disarticolato, inanimato. Poi cercò annaspando le siga rette sul

tavolo, ne accese una fissando l'ispettore come se lo sguardo affiorasse da dietro un muro, da dentro una tana. Le mani gli tremavano.

-Sono qui soltanto per un piccolo controllo: e sarà senz'altro inutile, ma nel nostro lavoro, per andare avanti, è necessario sgombrare prima il terreno delle cose superflue, delle cose inutili; se no finisce che poi te le ritrovi tra i piedi, quando meno te li aspetti… Per esempio, entrando qui io mi sono reso subito conto che per lei sarebbe difficile lasciare per un giorno o anche solo per qualche ora questa sua officina senza che gli operai e i clienti non solo si accorgano della sua assenza, e se ne ricordino, ma gliene chiedano ragione e giustificazione. «Il padrone non c'è?» «~ ammalato… E andato a un matrimonio… E stato chiamato all'ufficio tasse… » « E quando torna? » La sua assenza, insomma, non può sfuggire.

-Non sfugge - disse il meccanico, un po' rinfrancato.

-Ma lei ha capito perché sono venuto a cercarla? -domandò Rogas.

-Credo di sí.

-E dunque mi dica: in questi ultimi tempi lei si è allontanato da questo posto per periodi, di ore o di giorni, ragionevolmente sufficienti a raggiungere luoghi come Ales, Chiro…

-No, assolutamente.

-E in coincidenza - continuò Rogas - con gli omicidi del procuratore Varga e dei giudici Sanza, Azar, Rasto… ?

-Ripeto: no, assolutamente.

-Ma lei ricorda il procuratore Varga, il giudice Azar?

-Me li sogno di notte - e si passò la mano sulla faccia come chi esce da un sogno e vuole cancellarne il ricordo.

-Si considera una loro vittima?

-Non precisamente una loro vittima. Una vittima.

-Che effetto le fa, sapere che sono stati ammazzati?

-Nessuno. Era un ingranaggio, e io ci sono capitato dentro. Poteva stritolarmi.

E invece ne sono uscito vivo.

-Ma lei era innocente.

-Lo crede davvero?

-Sono qui perché lo credo.

-Sí, ero innocente… Ma che vuol dire essere innocenti, quando si cade nell'ingranaggio? Niente vuol dire, glielo assicuro. Nemmeno per me, ad un certo punto. Come attraversare una strada, e un'automobile ti mette sotto. Innocente, ed è stato investito da un'automobile: che senso ha, dire una cosa simile?

-Ma non tutti sono innocenti - disse Rogas. - Dico: quelli che capitano nell'ingranaggio.

-Per come va l'ingranaggio, potrebbero essere tutti innocenti.

-E allora si potrebbe anche dire: per come va l'innocenza, potremmo tutti cadere nell'ingranaggio.

-Forse. Ma io non ho chiesa, e perciò la cosa la metto diversamente.

Rogas pensò: sa svolgere un pensiero, arrivare prontamente a una conclusione. E

cinicamente: il carcere gli ha fatto bene. Disse - Capisco -. Riprese il tono professionale. - Lei dunque, negli ultimi tempi, non ha lasciato nemmeno per un giorno il lavoro, non si è mosso dal paese…

-La domenica, si capisce, l'officina è chiusa: ma io sto qui, a fare i conti, a mettere a posto ogni cosa; e se

viene qualcuno che ha bisogno di una piccola riparazione, non mi nego.

-La domenica… - disse Rogas: e nessuno dei delitti su cui indagava era avvenuto di domenica. - E la serata, nei giorni di lavoro: come passa la serata?

-Chiudo sempre dopo le dieci: e vado al ristorante.

-Quale?

-Il cacciatore.

-Ogni sera?

-Ogni sera: io vivo solo.

-Perché?

-Lei ha letto il mio processo?

-Sí, l'ho letto. Capisco -. Si alzò. - L'avverto che non posso fare a meno di controllare le sue serate al Cacciatore.

-Mi dispiace, perché la gente tornerà a parlare di me, del mio caso, dei nuovi sospetti che la polizia ha sul mio conto. Ma che posso farci? ~ l'ingranaggio.

-Cercherò di farlo con discrezione, con cautela.

-La ringrazio.

Rogas uscí dal Cacciatore alle tre del pomeriggio: aveva fatto un'ottima colazione, mezzo coniglio selvatico all'agrodolce e una bottiglia di rosso, fortissimo ma che arrivava a una estenuazione da gelsomino; e aveva controllato, al di là di ogni dubbio, l'alibi del meccanico. Si sentiva soddisfatto, sicuro: e perché apparteneva alla categoria, sempre piú numerosa, di coloro che la selvaggina, il pollo ruspante, il pane di casa e il vino di botte celebrano e godono come reliquie dell'età dell'oro; e perché nella persona che andava ora a cercare gli pareva si cristallizzassero i dati per cosí dire ideali della capacità a un tipo di delitto per cosí dire ideale. Il processo di cristallizzazione, non dissimile da quello amoroso (Stendhal, De l'amour), si era prodotto in Rogas nel leggere e rileggere le carte processuali, nel parlare con tutti coloro che avevano avuto a che fare col caso, nel raccogliere sul protagonista le informazioni piú minute, piú vaghe.

I fatti, per come glieli aveva raccontati il suo collega Contrera, che allora reggeva l'ispettorato di polizia ad Algo, erano questi (ma non erano poi soltanto i fatti: sconfinavano nelle impressioni, nei giudizi). La sera del 25

ottobre del I958, la signora Cres si presenta all'ispettorato di polizia. Chiede di parlare con l'ispettore. Il piantone e poi l'ispettore notano che è agitata, sconvolta, impaurita. La signora ha in mano un involto di forma cilindrica. Lo svolge: viene fuori un pentolino di metallo smaltato che la signora scoperchia e mette sotto gli occhi dell'ispettore. L'ispettore guarda: una poltiglia granulosa color cioccolato.

-Riso nero - dice la signora.

-Come? - fa l'ispettore.

-Riso al cioccolato - spiega la signora. - Non ne ha mai mangiato?

-Mai.

-A me piace tanto.

-Sarà buono - dice l'ispettore: e comincia ad avere una certa apprensione.

-Sí, ma non questo - dice la signora.

-Perché - domanda l'ispettore fingendo interesse come al giuoco di un bambino -

c'è qualcosa che non va, in questo?

-C'è il veleno - dice la signora, terrorizzata e solenne.

-Oh, il veleno - dice l'ispettore sempre per stare al giuoco, convinto di avere a che fare con una pazza. -E chi ce lo ha messo, il veleno?

-Non lo so - dice la signora - ma il gatto è morto.

-Oh, il gatto… E chi aveva interesse a far morire il gatto ?

-Nessuno, credo: ma sono stata, io a dare il riso nero al gatto.

-i~ stata lei, dunque. E perché?

-Perché non sapevo che c'era il veleno

-Mi racconti tutto con ordine - dice l'ispettore: e pensa che o viene fuori una storia da verbalizzare o è il caso di chiamare un'ambulanza. Ma dall'ultima risposta la sua convinzione che la signora sia pazza comincia a vacillare.

Infatti, la signora racconta con ordine.

Il marito è farmacista, e lei in farmacia lo aiuta. Si dànno il cambio, anZi: ché raramente, ormai, i medici fanno ricette all'antica, tanto di questo e tanto di quello, la polverina, le foglie da infuso; e con le specialità lei se la sbriga meglio del marito, perché ha miglior memoria. Quando lei scende in farmacia, il marito sale in casa o scappa al circolo, a fare una partita al biliardo. Piú spesso sale in casa, perché ha mania di cucina, e per la verità certe cose le cucina a perfezione. Il riso nero, per esempio: come sa farlo lui... E lei ne è golosa. Appunto quel giorno il farmacista aveva preparato il riso nero. Quando era tornato in farmacia non le aveva detto niente, era stata una sorpresa per lei trovare il riso nero in cucina: a forma di conchiglia, nero, lucido sul piatto di portata a fiorellini. E profumava di cannella, forse un po' piú del giusto. Lei di solito non resiste ad assaggiarne, e poi a tirarsene una porzione. Ma yuel giorno aveva avuto una ispirazione, certamente divina: il gatto le era venuto dietro, dalla farmacia dove abitualmente stava; miagolava, i baffi gli vibravano al profumo della cannella; e lei, cosí, impulsivamente, aveva preso una cucchiaiata di riso nero e gliela aveva mollata lí, sul pavimento.

-Perché? - domandò l'ispettore. - E perché poi sul pavimento? - Sua moglie non l'avrebbe mai fatto, si arrabbiava quando i bambini lasciavano cadere un pezzetto di carne per il gatto che stava sotto la tavola. (Grazie alla moglie, considerò Rogas, il suo collega Contrera aveva fatto l'unica domanda sensata di tutta l'inchiesta).

-Ma gliel'ho detto: impulsivamente, per ispirazione.

-Non credo negli impulsi che contrastano alle abitudini; e tanto meno nell'ispirazione - disse l'ispettore. - Non c'è stato

qualcosa che l'ha messa in sospetto e l'ha fatta agire in quel mod~o?

-Forse l'eccessivo odore di cannella.

-Ma! - fece l'ispettore caricando il suo dubbio di due o tre m. - Comunque, andiamo avanti… E il gatto?

-Il gatto mangiò con gusto la cucchiaiata di riso nero, leccò accuratamente il pavimento, levò gli occhi ad aspettare una seconda razione, miagolò implorante; poi di colpo si accorciò, sembrò rientrare in se stesso sfiatando come un organetto… Ma all'organetto sto pensandoci ora, al momento mi fece l'impressione di una manica di pelliccia vuota che da sé facesse il movimento di rivoltarsi… Poi scattò come una molla, ricadde di fianco lungo e rigido sul pavimento.

-E lei?

-Io morta di spavento. Ma mi trattenni dal gridare.

-Perché?

-Non so in quel momento. Ora, a mente fredda, posso dire che forse fu il lampo di un sospetto.

-Il sospetto che soltanto suo marito poteva aver messo del veleno nel comesichiama?

-Nel riso nero - aggiustò la signora; e non rispose alla domanda. Era molto calma, ora. Una bella donna tra i trenta e i quaranta, notò l'ispettore; un corpo vibratile, inquieto.

-Ma perché pensò al veleno?

-E a che cosa potevo pensare?

-I gatti possono ben morire come spesso muoiono gli uomini: per la strada, col boccone in bocca, mentre accendono una sigaretta…

-Il gatto che fuma… - disse la signora con un mezzo sorriso. - Mi scusi: mi è venuta davanti l'insegna di un caffè parigino.

-Q~ello è un cane: il cane che fuma - disse l'ispettore, piccato. - Comunque, anche un gatto può morire di colpo: finisce di mangiare il riso nero, e muore.

Come mai lei non ha pensato che al suo gatto fosse capitato di morire improvvisamente?

-Non so, forse perché ormai dubitavo dell'affetto di mio marito.

-Dell'affetto? Ma tra il dubitare dell'affetto e l'aver certezza, in un lampo, che suo marito le avesse preparato la morte nel riso nero, direi che ci corre.

-Io non ho parlato di certezza. Le mie sono impressioni, presentimenti, paure.

La certezza deve venire dalle analisi. Le ho portato il riso nero; e anche il gatto, l'ho messo nel portabagagli della macchina, dentro un sacchetto. E non è il caso di continuare a parlare delle mie impressioni, prima di conoscere il risultato delle analisi. Io le dico solo questo: che credo si sia voluto attentare alla mia vita; e non so da parte di chi. Se il gatto è veramente morto di veleno, se nel riso nero c'è veleno…

Il gatto era morto di veleno, nel riso nero c'era veleno da ammazzare una diecina di persone. Il farmacista non negò di avere preparato il dolce; escluse che qualcuno, all'infuori di sua moglie, avesse potuto aggiungere veleno al dolce. Al controllo, la quantità di veleno che si trovò nel dolce era appunto quella che, secondo il registro, mancava dalla farmacia; e sulla boccia di vetro c'erano soltanto le impronte del farmacista. La cartina in cui era stato messo il veleno fu trovata nella tasca della sua veste da camera (si metteva in veste da camera quando faceva il cuoco); e nel suo portafogli fu trovata, grave prova, una brevissima lettera che pareva scritta dalla moglie (i periti trovarono la grafia bene imitata ma negarono l'autenticità): «Non posso piú vivere. Tu non c'entri. Non hai colpa, non avere dunque rimorso. Vivi in pace ».

Mancava un movente, al di fuori delle vaghe impressioni della signora sul venir meno dell'affetto (mai si lasciò andare a

pronunciare espressione diversa, e con intransigente pudore respinse ogni allusione ai rapporti sessuali); ma, quando qualcosa manca Dio provvede, una lettera anonima arrivò tempestivamente a fornire una preziosa indicazione: dieci, quindici giorni prima, il farmacista si era intrattenuto con una donna di piccola virtú, le aveva fatto qualche confidenza. Convocata la donna al posto di polizia, non ci volle molto a strapparle il segreto che il farmacista le aveva confidato: che aveva una moglie

« fredda ». All'ispettore, che un marito tentasse di far fuori la moglie perché

« fredda » non parve una ragione seria, un movente attendibile: tutte le donne sono «fredde».

3° 3I Ma raccolse la confidenza e la passò, senza appulcrarvi parola, al giudice istruttore, i cui sogni, accanto a una donna « fredda », erano popolati di donne

« calde ~: e perciò gli effetti della freddezza che la signora Cres manifestava nei riguardi del consorte divennero la base sulla quale il procuratore Varga, il giudice Azar e compagni edificarono una condanna a cinque anni, per tentato omicidio, che fu poi confermata in appello, presidente il giudice Riches salito poi a presiedere la Corte Suprema.

Al processo, difeso da un avvocato non del tutto convinto della sua innocenza, il farmacista Cres tenne un atteggiamento che parve sprezzante. Disse che a lume di buon senso niente impediva ai suoi accusatori, ai suoi giudici, di pensare che tutto fosse una macchinazione della moglie. Il richiamo al buon senso irritò procuratore e giudici. Il procuratore gli domandò se la moglie era affezionata al gatto. Il farmacista ammise l'affezione. - Molto affezionata? - incalzò Varga. Cres rispose che non poteva stabilire il grado di af~ezione; e ironicamente aggiunse - Pareva affezionata anche a me -. Il richiamo al buon senso, l'ironia: cose che un imputato non deve mai permettersi. Varga fece una tirata sul cinismo dell'imputato, finí proclamando: - E dunque, anche ammettendo che la signora avesse avuto la capacità di

concepire e di attuare un cosí diabolico disegno (e perché poi, se nemmeno il marito riusciva a indicare un interesse, un movente?), è pensabile fosse arrivata a sacrificare l'innocente bestiola cui, per ammissione di colui che vorrebbe rovesciare su di lei l'accusa che lo stringe, era tanto affezionata? - Per l'aula rameggiò un sussurro di indignazione, di incredulità; la presidentessa della Protezione Animali, presente a tutte le udienze nella qualità e in quanto amica della signora, gridò

-Impossibile! - e l'avvocato fece verso il farmacista un segno che voleva dire irrimediabilmente persa la causa.

Dopo il processo d'appello, la signora Cres scomparve. Improvvisamente, senza nemmeno salutare le amiche che tanto le erano state vicine nel tristissimo caso.

Per quel che se ne sapeva all'ispettorato di polizia, poteva anche esser morta.

Ma l'ispettore Contrera aveva una sua teoria, a quel punto. Già aveva avuto qualche sospetto nel corso delle indagini; nessun dato di fatto, si capisce; soltanto il sospetto che in quella concatenazione d'indizi ci fosse un certo artificio e che tra i due, nel loro vivere insieme senza amore, la noia, la disperata e lucida noia, fosse piú di lei che del marito. Quando poi seppe che era scomparsa, i sospetti alimentarono la teoria: la donna aveva ordito quel crimine in bianco, lasciandone cioè l'esecuzione alla polizia e ai giudici, per liberarsi del marito quel tanto che le ci voleva per scomparire; e poiché mai una donna, secondo Contrera, scompare da sola, ci doveva pur essere qualcuno che

]a signora era riuscita a tenere, prima e dopo, nell'ombra piú segreta, piú impenetrabile. Perché il tentativo di scoprire qualcosa a carico di lei, allora Contrera lo fece: ma inutilmente.

Scontati i cinque anni, il farmacista era tornato a casa. Non si aspettava, naturalmente, di trovare la moglie accanto al focolare; né si preoccupò di sapere dove fosse andata a finire. Aveva liquidato la farmacia, venduto tutto quello che

possedeva, tranne la casa dove abitava e che gli era carissima nonostante i

tristi ricordi del riso nero, del gatto, degli anni che vi aveva passato con la moglie e che dovevano ora apparirgli, in ogni immagine della memoria, nella sinistra e fredda luce del tradimento. Usciva raramente, e raramente cercava la compagnia di quei due o tre amici coi quali un tempo aveva giuocato a biliardo e che la sera, invariabilmente, passavano dalla farmacia a far sommario della cronaca quotidiana.

Rogas, prima di uscire dal ristorante, si era accertato che Cres fosse in casa.

Da tre giorni, con una discrezione agevolata da un caffè di fronte, da un castello medioevale in rovina da un lato, dall'abitazione di un brigadiere dall'altro, la casa di Cres era assiduamente sorvegliata. Lui c'era. Fino alla sera prima, verso l'imbrunire, lo avevano visto avvicinarsi al balcone, in veste da carnera (forse preparava il riso nero, pensò Rogas). Luce accesa fin oltre la mezzanotte. Poi, fino a quel momento, nessun segno che fosse in casa. Ma c'era.

Quando Rogas arrivò, l'uomo di guardia gli fece un cenno quasi impercettibile a confermare che Cres era in casa. Rogas cercò sul portone il pulsante del campanello. Non c'era. Sollevò il picchiotto a testa di leone, lo lasciò ricadere. Dal vacuo rimbombo dell'androne, dall'ondata di piú intenso silenzio che lo sopraffece, Rogas ebbe il presentimento che Cres se ne era andato. Ma continuò a martellare col picchiotto, sempre piú forte. Poi si voltò verso l'uomo di guardia, lo chiamò muovendo la mano. L'uomo corse portandosi il bicchiere di orciata di cui stava beandosi, tra rabbia e stupore disse - Ci dev'essere - e si avventò a battere freneticamente, in crescendo. - Basta disse Rogas, ché la situazione cominciava a dare nel ridicolo agli occhi dei frequentatori del caffè che ora si spiegavano l'avvicendarsi dei poliziotti al consumo delle economiche orciate.

-C'era da aspettarselo - disse Rogas: e non diceva di Cres, ma di coloro che da tre giorni lo sorvegliavano e avevano

mandato di fermarlo se tentava di andarsene. Non era la prima volta, non sarebbe stata l'ultima.

-Dev'essere dentro: forse dorme, forse vuol darci ad intendere che non c'è -

disse il poliziotto.

_ Può darsi - disse Rogas: per pura gentilezza verso quell'uomo sconvolto, affannato e boccheggiante come un podista sul traguardo.

-Che facciamo? - domandò il poliziotto.

_ Torna al caffè - disse Rogas. - Verrò stanotte con un mandato di perquisizione e un fabbro -. Se ne andò evitando di guardare gli spettatori.

Cres se ne era andato. Certo si era accorto della sorveglianza e, in un momento che l'uomo di guardia si era allontanato, tranquillamente era uscito di casa. In due giorni aveva avuto modo di studiare le abitudini dei suoi sorveglianti; al terzo era stato in grado di attuare la fuga. Non ci voleva poi molto: era quasi una tradizione del corpo di polizia, quella di lasciarsi sfuggire i sorvegliati a distanza. Nell'apparenza, il fenomeno s'apparteneva a una inveterata e diffusa negligenza; ma in realtà aveva piú pericolosa radice nella incapacità degli agenti di polizia, e di molti dei loro dirigenti, a concepire l'esistenza di un individuo per cosí dire né carne né pesce, da sorvegliare e non da arrestare. La struttura regolamentare della polizia era stata, fino a pochi anni prima, soltanto repressiva: e ne durava la psicologia, il costume.

Ma pur dicendo e dicendosi che se l'aspettava, Rogas sentiva bruciante la delusione di non aver trovato

Cres: e perché da una casa che poteva essere ben sorvegliata anche da un cieco il suo uomo se ne era andato con tutta tranquillità; e perché quella fuga, se fuga era, veniva a complicare maledettamente le cose. Intanto, poteva anche non essere una fuga: non si poteva escludere che Cres non si fosse accorto di niente e se ne fosse andato senza studio, senza precauzione, magari sotto l'occhio della guardia che tra

l'insidia del sonno e il refrigerio di una bevanda, nella greve allucinazione del meriggio, si era scordato della ragione per cui stava da qualche ora al caffè e vedeva soltanto, nell'uomo che doveva sorvegliare, un tale che usciva di casa per le proprie faccende o per la voglia di andare a pigliar fresco sui bastioni. E poi, piú grave considerazione, che non tutti quelli che fuggivano appena sfiorati dall'attenzione della polizia si potevano dare per colpevoli. Al contrario, anzi. Nell'esperienza di Rogas c'erano piú fughe di innocenti che di colpevoli. I colpevoli aspettavano a piede fermo che l'attenzione della polizia si concretizzasse in un mandato di arresto; con impazienza, e magari con una confessione, attraversavano la zona poliziesca: per approdare a quella giudiziaria piú sicura, piú garantita, dove anche le confessioni avevano bisogno di prova e la prova quasi sempre mancava. Gli innocenti invece fuggivano. Non tutti, si capisce. E a buona ragione poteva fuggire, innocente, uno come Cres: che entrato una volta, forse innocente, in ogni caso con labili prove di colpevolezza, nell'ingranaggio poliziesco e giudiziario, ne era uscito dopo cinque anni e senza nemmeno la soddisfazione di una sentenza che riconoscesse, se non l'innocenza, almeno l'insufficienza di quelle prove.

Che Cres fosse stato condannato innocente, Rogas non era certo. Al posto del suo collega Contrera, che aveva indagato sul caso e consegnato Cres ai giudici lavandosene le mani come Pilato, Rogas già allora avrebbe avuto una certezza -

colpevole o innocente -da calare giudiziosamente, con discreta ma tenace insinuazione, nei verbali. Aver davanti l'uomo, parlargli, conoscerlo, per Rogas contava piú degli indizi, piú dei fatti stessi. « Un fatto è un sacco vuoto ».

Bisogna metterci dentro l'uomo, la persona, il personaggio perché stia su. E che uomo era, questo Cres condannato a cinque anni per tentato omicidio con le aggravanti della premeditazione e dei motivi abietti? E che uomo era diventato dopo la condanna, nei cinque anni di carcere, negli altri cinque in cui, tornato a libertà, fino a quel momento era vissuto nella propria casa quasi come in carcere? Rogas poteva soltanto

immaginare, fantasticare. E il punto piú attendibile, piú concreto, cui era arrivato immaginando e fantasticando, era questo: che Cres era un uomo che aveva una specie di vocazione alla prigione, che si era fatta della vita una prigione. La professione: una delle piú condannate che un uomo può scegliere, e Cres l'aveva scelta a diciotto anni; appena uscito dal liceo, se non prima. E liberamente: non per tradizione o costrizione familiare, ché suo padre era avvocato e avrebbe voluto si avviasse agli studl di legge. E poi la vita che faceva, le sue abitudini, i suoi passatempi. E una donna « fredda » accanto. Si era creata una prigione, e pareva ci stesse bene. Perciò la scoperta di una prigione in cui lo si poteva tenere ingiustamente, per forza, per violenza, per macchinazione e decisione altrui, aveva sommosso in lui un lucido e implacabile odio, una gelida e micidiale follia. E in fondo, nella vita, la piú grande affermazione di libertà è quella di chi si crea

una prigione (Rogas si contraddiceva). Montaigne, Kant. E perché ridere del povero Cres, del suo nome accanto a questi nomi, se quando Beethoven, dal cielo, dal castello degli spiriti magni, decreta che una perfetta esecuzione del suo quartetto in do minore arrivi alle orecchie di alcune fanciulle in fiore, queste altro non sentano che il murmure di una conchiglia, la fanfara di un reggimento?

Ci sono quelle che Edward Morgan Forster, autore del fantastico aneddoto beethoveniano, chiamava « le fonti centrali »: le fonti centrali e demaniali (le

«res nullius» preferiva Rogas) della melodia, della vittoria, del pensiero.

Beethoven dentro una conchiglia. Austerlitz in una scampagnata. La Critica della ragion pura su un biliardo. Gli Essais nelle bocce di una farmacia. Ma la prigione vera, quella di cui gli altri tengono le chiavi, quella cui gli altri Vi costringono, è appunto la negazione della prigione cui forse ogni uomo aspira e che alcuni, inconsapevolmente o meno, realizzano nella propria vita.

Comunque, Cres se ne era andato. Perché ancora una volta si sentiva ingiustamente perseguitato o semplicemente perché voleva continuare la sua folle vendetta e sfuggire al castigo? Questo, per Rogas, il problema. Ma di coscienza, non di tecnica. Tecnicamente, diventando Cres un « ricercato », autoaccusandosi con la fuga (ché u~cialmente la fuga diceva colpa, anche se contraria era l'opinione di Rogas), il problema investigativo poteva considerarsi risolto: domani o tra un anno Cres sarebbe stato catturato o ucciso («ucciso in un conflitto a fuoco con le forze di polizia»); oppure avrebbe continuato a fuggire e a sfuggire, e a un certo punto sarebbe magari scomparso: ma anche se centinaia di persone si fossero, sul suo esempio, dedicati allo sport di ammazzare giudici, tutti i giudici caduti sarebbero stati messi a suo carico, cosí come tutti i fiumi vanno (andavano) al mare.

Dal posto di polizia Rogas telefonò al procuratore di Algo chiedendogli un mandato di perquisizione in casa Cres, da effettuare nella notte e in assenza del padrone di casa. Il procuratore, non informato sul corso delle indagini, voleva conoscere tutta la storia; ma bastò Rogas accennasse alla condanna subita da Cres, tentato omicidio, perché la sua curiosità si smorzasse in un - Si tratta dunque di un pregiudicato - e promettesse il mandato. Dopo di che, fattosi indicare il Circolo di cultura ge~erale Carco, dove sapeva di poter trovare a quell'ora uno dei piú vecchi e fidati amici di Cres, Rogas vi si recò svagando preoccupazioni e contrarietà nella contemplazione dei portali, balconate e cortili che si svolgevano nelle strade strette e tortuose di quell'antico quartiere. Del circolo, in una deliziosa piazzetta a triangolo, entrandoci non si capiva che avesse mai a che fare con la cultura; e del resto l'intitolazione al generale Carco, cui si doveva il rogo dell'intera Biblioteca Palatina, sarebbe bastato a mettere sull'avviso. Nel circolo c'erano due biliardi e quattro tavoli da giuoco, un tavolinetto su cui giacevano una rivista di caccia e un giornale, tante sedie e due consolles a specchi che si rimandavano i gruppi assorti e quasi funerei dei giuocatori di biliardo e di carte. Un silenzio rotto soltanto dall'urto secco delle palle sui piani, di un verde stinto, dei biliardi; dal suono

piú prolungato, e sembrava piú allegro, delle palle che andavano in buca. L'entrata di Rogas distrasse per un attimo e quasi impercettibilmente l'at

tenzione dei giuocatori. Rogas diede un saluto cui ~no rispose e poi domandò -

Il dottor Maxia? za levare gli occhi dalle carte uno dei giuocatori e - Sono io.

Desidera? - Vorrei parlarle - disse as. Brusco, da non concedergli l'illusione di poter ~ndare il colloquio alla fine della partita. Il tono e effetto. - Vengo subito - disse Maxia. Posò detamente il ventaglio di carte, cedette il posto a che gli era stato alle spalle, spettatore attento del giuoco. Si avvicinò a Rogas. - A sua disposizione ,se.

La ringrazio. Sono…

-Andiamo fuori, se non le dispiace - lo interruppe ~ttore. E appena fuori - Lei è l'ispettore Rogas, visto una sua fotografia su un giornale.

-Sí, sono Rogas. E sta indagando su questa catena di delitti che… ¨ Sí -

ammise Rogas.

Ma non vedo in che posso servirla -. Cerimonioil sorriso, la fronte rugata di preoccupazione.

-Prego. Debbo scusarmi, anzi, per averla distolta _a partita. Ma si tratta di un piccolo accertamento, una verifica che debbo fare. Riguarda il suo amico e s.

Niente che abbia diretto rapporto con l'inchiedi cui sto occupandomi, si capisce. Si tratta soltandi un accertamento per eliminare quelle coincidenquelle apparenti connessioni, che si presentano in inchiesta: e che appunto bisogna eliminare per lare avanti…

-Capisco - disse Maxia. Che non capiva.

-Mi hanno detto che lei è la sola persona che Cres ~uenta…

-Non è esatto. Lui, per usare la sua espressione, 1 mi frequenta. Sono io che lo cerco, che tento di tirarlo fuori dal guscio, di fargli riprendere certe abitudini, di portarlo in mezzo alla gente. Ma è tempo perso. A volte mi viene la tentazione di mollarlo, e tanto piú che mi pare di infastidirlo, con le mie attenzioni.

-Interessante - disse Rogas.

_ Che? - fece, in una vampata di sospetto, Maxia.

-Quello che lei dice.

-Ma lei, scusi, che cosa vuol sapere di preciso?

-Niente di preciso. Desidero soltanto che lei mi parli di Cres: del suo carattere, di come vive…

-Preferisco lei mi faccia delle domande: parlandone cosí, liberamente, temo di poter dire qualcosa su cui, chi non lo conosce, può equivocare; qualcosa che magari, raccolta da lei, può volgersi a danneggiarlo.

-Non abbia questo timore: niente di quello che lei mi dirà entrerà in una relazione, in un verbale. Il nostro è un colloquio confidenziale. Voglio farmi un'idea dell'uomo, del personaggio.

-Strano personaggio - disse Maxia.

-Ecco, le faccio una domanda precisa: secondo lei, era innocente ?

-Voglio essere sincero: per parecchio tempo ho creduto che veramente avesse tentato di far fuori la moglie. ~ sempre stato un tipo chiuso, taciturno, scontroso: e di un tipo come lui si può credere qualsiasi cosa, nel bene o nel male. Vai a capire quel che gli passa per la testa, a un tipo simile. Viene fuori un'accusa, fatta di indizi ma in astratto abbastanza credibile; dall'accusa una condanna; la condanna viene confermata in appello… Uno ci crede. Io ci ho creduto.

-Colpevole.

-Colpevole sí... Poi succede che la moglie comin cia a comportarsi in un certo modo: soddisfatta, appagata, un'aria di felicità volenterosamente nascosta ma dirompente in ogni gesto, in ogni parola...

-Nient'altro?

-Nient'altro. E poi, come lei sa, è scomparsa.

-Potrebbe esser morta. Uccisa, voglio dire.

-Perché? Da chi? Dove?... Il marito era in carcere. E nessuno poteva avere interesse a muovere vendetta sulla moglie che, ingiustamente o giustamente, lo aveva gettato in carcere per cinque anni.

-Poteva anch'essere una commissione.

-Lo escludo. E senza valutare la capacità o meno di Cres a commissionare un delitto. Lo escludo per il semplice fatto che proprio il giorno prima di scomparire, la signora aveva portato a termine l'operazione di mutare in denaro tutti i beni di cui disponeva.

-Giusto - approvò Rogas. - E mi dica: Cres seppe in carcere che la moglie era scomparsa?

-Credo di sí.

-Non lo sa?

-No, non lo so. Mai una volta, da quando è uscito dal carcere, ha detto una parola sulla moglie.

-Nemmeno sulla macchinazione di cui è stato vittima, sull'ingiusta condanna?

-Nemmeno. Mai.

-E di che parla, Cres? Quand'è con lei, dico: ci deve pur essere un qualche argomento che affiora con una certa frequenza nella vostra conversazione... Una preferenza, un interesse... Libri, politica, sport, donne, cronaca nera...?

-Vediamo... Ma lei, se non sbaglio, poco fa ha detto: l'ingiusta condanna. L'ha detto cosí, a fingere di stare al mio

giuoco, o è davvero convinto che Cres sia stato condannato ingiustamente?

_ Non del tutto: diciamo al settanta per cento… E allora: di che cosa parla, quando è con lei?

-Non parla di donne, che sarebbe, lei capisce, non il parlare di corda in casa dell'impiccato, ma come se l'impiccato stesso parlasse di corda… Non s'intende di sport, la politica non lo preoccupa, libri ne legge pochi… Direi che ama parlare dei casi della vita: i piú oscuri, i piú complicati, quelli a doppia verità… Ma con distacco, con leggerezza; col gusto di chi si gode uno spettacolo grottesco, una beffa… Pensandoci bene: come chi è già stato vittima di una beffa, e ora si diverte a vedere altri cadere nella stessa trappola.

-Si diverte?

-Forse finge di divertirsi… Il processo Reis, per esempio: lo segue sui resoconti di tre o quattro giornali, ne parla spesso…

-Ah, il processo Reis!

-Non mi fraintenda, la prego: Cres non parteggia per l'imputato; non è convinto della sua innocenza, né trova giustificazioni per il delitto di cui è accusato.

-E quando hanno ammazzato il procuratore Varga?

-Niente.

-Ma ne avete parlato?

-Sí, ma soltanto da un punto di vista diciamo tecnico: se, venuto meno l'accusatore, il processo sarebbe ricominciato da capo o se la legge prevedeva una sostituzione.

_ E Cres sperava in una sostituzione, e che il processo non venisse rimandato a nuovo ruolo.

-Come fa a saperlo?

-Lo immagino.

Maxia prese un'espressione diffidente, perplessa. Cominciava a domandarsi se non avesse parlato troppo, a far proposito di misurare le parole. Rogas capí che era il momento di voltare il discorso. - Cres non c e - disse.

-Non c'è dove? A casa? In paese?

-Né a casa né in paese: scomparso.

-Che vuol dire, scomparso? E come può essere certo che non è a casa?

-Ci sono andato, ho bussato ripetutamente: silen Zi0.

-Fa finta di non esserci. Anche con me, a volte. Ma i0 Ci passo sopra, non mi offendo. Non ama stare con la gente, e qualche volta nemmeno con me… Una volta ho letto il diario di un pittore fiorentino del cinquecento: una cosa piuttosto squallida, un documento di nevrosi. Me ne sono ricordato proprio a proposito di Cres: ché il pittore sentiva gli amici bussare e chiamarlo e faceva finta di non essere in casa; e poi annotava « bussò il tale e il talaltro, non so cosa volessero », e a pensava su per un paio di giorni…

-Il Pontormo - disse Rogas

-Già, il Pontormo… Ma come fa a saperlo?

-Lo immagino - disse Rogas. Stavolta con ironia

-Il Pontormo… - ripeté Maxia, scombussolato E riprendendosi - Ecco, io, quando sto davanti al portone, sicuro che lui c'è e non vuole aprirmi, faccio sbollire la rabbia che momentaneamente mi prende pensando appunto al Pontormo: e che Cres mi lascia Ii per il gusto di macerarsi poi per due giorni ad almanaccare che cosa volessi, e sa benissimo che non voglio niente, e nel rimorso di avermi trattato male.

-Il Pontormo vien fuori dal diario come un ipocondriaco. Lei che ne dice?

-Direi di sí.

-Anche Cres, dunque.

_ Poiché sono medico, nei riguardi di Cres andrei piú cautamente.

-Giusto. Ma stavolta, caro dottore, credo che Cres non sia davvero in casa, che se ne sia andato… Ma mi dica: lei è certo che sempre, tutte le volte che le è capitato di restare davanti al portone, lui fosse in casa?

-Che certezza vuole? Prove non ne ho. Né posso dire: sempre. Sarà capitato, qualche volta, che lui veramente non ci fosse.

-Ma lei ha sempre sospettato che c'era.

_ Le prime volte no. Poi, informandomi coi vicini, e nessuno che l'avesse visto uscire, mi sono fatto quell'idea; e del resto corrisponde al tipo, per come lo lo conosco.

-E in questi ultimi tempi le è capitato piú di frequente, di restare davanti al portone chiuso?

-Non ricordo… Mi è capitato piú volte, sí: ma non posso dire se con piú frequenza che nell'anno scorso o tre anni fa.

-Le voglio dire, con franchezza, che noi cerchiamo Cres per interrogarlo riguardo a questa ecatombe di giudici. In questi ultimi giorni lo abbiamo fatto sorvegliare: e fino a ieri sera, secondo le guardie, era in casa. Ora ho la sensazione precisa che non ci sia piú, che sia riuscito ad eludere la sorveglianza e a filarsela. Io ho chiesto al procuratore un mandato: stanotte, se Cres non c'è, come io presumo, o se fa finta di non esserci, come lei crede, forzeremo la porta e perquisiremo la casa. Nella circostanza, come amico di Cres e nel suo interesse, io spero lei vorrà accompagnarmi.

-Verrò. Ma prima vorrei che andassimo assieme, ora, a tentare di farci aprire.

-D'accordo - disse Rogas.

Cres non c'era. Rogas notò la nettezza e l'ordine in cui la casa, troppo grande per un uomo solo, era tenuta. Ma vi aleggiava un che di sinistro, come nelle prigioni e nei conventi. Elemento piú concretamente sinistro parve poi a

Rogas un ritratto della signora Cres che si affacciava (languido lo sguardo e appena dischiuse le labbra, come stesse per pronunciare una parola d'amore) da una spessa cornice d'argento: ed era situato di fronte al letto matrimoniale in cui, evidentemente, Cres aveva continuato a dormire se sul piano del tavolinetto a lato stavano, ma in bell'ordine, bottiglia e bicchiere, bicarbonato, pasticche per la tosse, calzascarpe, portacenere e il terzo ed ultimo volume di una edizione popolare dei Fratelli Karamazov. Sotto al libro c'era uno di quei cartoncini promemoria che si trovano nelle sigarette di lusso: e l'ispettore pensò che Cres lo aveva usato come segnalibro, e se non stava in mezzo al libro si poteva presumere che avesse finito di leggerlo. « Su via, ora finiamola coi discorsi e andiamo al pranzo funebre. Non turbatevi per il fatto che mangeremo le frittelle. ~ una vecchia, antica usanza, e anch'essa ha del buono». Forse lo aveva finito aspettando che si facesse l'ora di sgattare, dopo aver sistemato ogni cosa nella previsione dell'irruzione poliziesca in sua assenza. Un uomo preciso, meticoloso: e non aveva lasciato niente che potesse servire a identificarlo o indiziarlo; non una fotografia, non un conto d'albergo, un biglietto ferroviario, una qualsiasi ricevuta. L'identità dell'uomo che fino a poche ore prima aveva abitato la casa stingeva nelle poche cose che stavano accanto al letto: il bicarbonato, le pasticche per la tosse, i Karamazov…

Bicarbonato e pasticche erano quasi alla fine, e perciò li aveva lasciati: e si poteva dedurre che ne faceva un certo consumo, poiché mangiava cose complicate (in cucina c'erano ingredienti tra i piú rari e piccanti) e fumava sigarette di tipo turco. In quanto ai Karamazov, un senso si poteva dare a quella lettura dal fatto che nella sparuta biblioteca i russi, fino a Gor'kij, prevalevano.

I portaritratti vuoti diedero a Maxia un'improvvisa crisi di coscienza.

Ricordava benissimo una delle fotografie scomparse: c'era Cres in piedi, leggermente inclinato in atteggiamento di affettuosa premura verso la madre seduta; la vecchia signora

aveva in mano un ventaglio aperto, ed era tutta intenta a che l'obiettivo rendesse quel gesto di superstite civetteria. Perché l'aveva fatta scomparire, Cres? Evidentemente perché non voleva che una sua immagine cadesse in mano alla polizia: e ciò veniva confermato dal fatto che in una grande scatola fotografie della madre, del padre, della moglie e di tanti sconosciuti che dovevano essere parenti o amici, ce n'erano moltissime; e non una di lui, nemmeno quella della prima comunione. La lealtà di Maxia nei riguardi dell'amico venne meno, e tanto piú che quella nottata persa cominciava a pesargli. Per Rogas, invece, la scomparsa delle fotografie si presentava come un problema nel problema: o Cres le aveva eliminate per una sorta di superstizione, dettata dalla nevrosi, a non lasciare la propria immagine a gente che non gli era amica (ché nella nevrosi, anche di un uomo passabilmente colto, affiorano le superstizioni piú remote ed infime); o per impedire che la polizia se ne servisse nelle ricerche, diffondendole in tutto il paese e facendole pubblicare dai giornali. Ma in questo caso l'accorgimento era di poco momento: tra qualche ora Rogas avrebbe avuto, e dall'ufficio che rilasciava i passaporti e dall'archivio

della prigione in cui Cres aveva soggiornato, le fotografie necessarie per la caccia che si sarebbe scatenata. Senza dire che anche negli archivi dei giornali e delle agenzie fotografiche, qualcuna ce ne sarà stata, dai tempi del processo.

A meno che... E subito che nella mente gli balenò il ricordo di come il disordine e l'incuria regnassero sulle cose da conservare e custodire, e come fosse facile sottrarre dagli archivi storici un decreto di Carlo VI o una memoria del generale Carco e da quelli giudiziari il fascicolo di un processo Rogas ebbe il presentimento che non avrebbe trovato fotografie di Cres in nessun posto.

Non ne trovò, infatti. Né potevano servire le due pubblicate dieci anni prima dai giornali: ché vi apparivano a giusto fuoco in una l'ispettore Contrera, in altra l'avvocato difensore; e Cres come una sagoma dietro un vetro opaco. In quanto al famoso disegnatore della polizia, che una volta era

riuscito a fare arrestare un ladro disegnandone la faccia attraverso la descrizione del derubato, in due giorni di lavoro, e con il dottor Maxia che ininterrottamente descriveva e suggeriva correzioni, a diffondere il ritratto che infine venne fuori si correva il rischio di creare una persecuzione intorno a un celebre attore del cinema.

Fu diramata la descrizione di un uomo alto un metro e settantacinque, magro, bruno, stempiato, qualche capello bianco, dentatura perfetta, naso leggermente aquilino; preferiva vestire di grigio; disponeva di molto denaro. E quest'ultimo era l'elemento che praticamente lo faceva invulnerabile: a patto che viaggiando e soggiornando si tenesse alla classe di lusso, dove molto timidamente la polizia spingeva il controllo.

Cres era insomma divenuto invisibile.

Rogas arrivò anche al preciso sospetto di come Cres era riuscito a procurarsi i documenti di una diversa identità: aveva conosciuto in carcere uno dei piú abili falsari del paese, e forse il piú noto alle polizie di quattro o cinque Stati.

Un uomo serio, molto scrupoloso e leale nei riguardi della clientela. Compagni di prigione, interrogati in proposito, ricordarono che costui stava molto vicino a Ges, negli anni della prigione. Rogas andò a trovarlo, ché ormai era libero anche lui: ma l'uomo disse che in prigione aveva giuocato con Cres a scacchi e parlato di libri, che ne aveva buon ricordo; ma fuori del carcere non lo aveva rivisto, e anzi era ansioso di saperne notizie. Stava bene? Gli avevano revisionato il processo? Se l'ispettore aveva occasione di vederlo voleva, per cortesia, salutarlo da parte sua? Né Rogas si aspettava atteggia mento diverso.

A questo punto, l'indagine di Rogas era arrivata a una soluzione indiziaria abbastanza attendibile. Bisognava ora trovare Cres: e la prima cosa da fare era un controllo dei registri degli alberghi, nelle città in cui erano stati consumati i delitti e per i giorni in cui erano avvenuti, verificando se da una città all'altra, alle date dei delitti, non rimbalzasse uno

stesso nome; e sarebbe stato quello assunto da Cres sui documenti falsi. Non che Rogas davvero sperasse in un risultato, ma era un lavoro che bisognava fare: e del resto tanti casi criminali di cui si era occupato gli insegnavano che nel disegno piú perfetto, piú curato nei particolari, nelle sottigliezze, nelle sfumature, sempre e imprevedibilmente si insinuava, a perdere l'autore, l'errore piú sciocco, la zeppa piú grossolana.

Ma mentre l'ispettore, tornato alla capitale, si pre parava a fare una completa relazione del suo lavoro, proprio nella capitale cadeva il procuratore Perro. E stavolta c'erano dei testimoni: una guardia notturna, una prostituta, un signore che per il troppo caldo se ne stava al balcone. Nessuno dei tre era stato spettatore del delitto; ma subito dopo aver sentito il colpo, tutti e tre avevano visto fuggire due persone. Dalla velocità e leggerezza della loro corsa, si poteva senz'altro dire che erano giovani; dalla capigliatura e dall'abbigliamento (poiché per un momento, indecisi, si erano fermati sotto una lampada) si poteva anche dire che erano giovani di un certo tipo, di una certa tendenza. « Si lasciavano crescere liberamente, e venir lunghi, baffi e barba, la capigliatura pendere lunghissima e sciolta…

Ostentavano ornamenti… Le maniche strettissime intorno ai polsi…

Mantellette, brache e svariate forme di calzature… » (Procopio di Cesarea, Stor~a segreta).

La notizia rallegrò l'intero paese; o quasi. Il morale e la morale ne furono sollevati: del parlamento, del governo, dei giornali, del clero, dei padri di famiglia, dei professori. E anche della classe operaia e del Partito Rivoluzionario Internazionale che la rappresentava. Non ci fu giornale che risparmiò alla polizia velato sarcasmo o aperta irrisione. La domanda che cronisti e commentatori, governativi e d'opposizione, si facevano e facevano sotto forme diverse: come mai, in un paese agitato da gruppuscoli giovanili che predicavano la violenza come mezzo e come fine, la polizia si era votata alla tesi del delinquente solitario, del paz

zo vendicatore?

Se lo chiedevano anche il capo della polizia e il ministro della Sicurezza Nazionale. La domanda sdirupò su Rogas come una valanga. Inutilmente l'ispettore tentò di far capire al suo capo che niente era accaduto che menomasse la validità della tesi fino a quel momento perseguita e che la concorde testimonianza dei tre benemeriti cittadini bisognava considerarla nei limiti di quella che effettivamente era la cosa vista: due giovani che si allontanavano fuggendo dal luogo del delitto. Il capo anzi se ne adontò: e ingiunse a Rogas di togliersi dalla testa quel Cres che, poveretto, forse era scappato per l'ingiusta persecuzione; e si mettesse invece a lavorare col suo collega della sezione politica, se voleva redimersi e redimere il corpo di polizia dall'errore.

Rogas non si tolse dalla testa quel Cres che ora, grazie a una guardia notturna, una prostituta e un signore che soffriva il caldo, poteva continuare l'esecuzione del suo disegno praticamente godendo di una libertà e di una immunità sconfinate. Il suo interesse professionale era venuto meno; restava però il suo interesse umano, e il puntiglio. Avrebbe incontrato Cres, una volta o l'altra: e magari non per arrestarlo; bisognava farcela, ce l'avrebbe fatta.

Intanto, agli ordini del suo collega della sezione politica: punizione, in effetti, degradazione.

Gli uffici della sezione politica parevano una succursale appena impiantata della biblioteca dei benedettini: ad ogni tavolo, un funzionario immerso nella lettura di un libro, di un opuscolo, di una rivista; e dovunque ammonticchiati libri, opuscoli e riviste dai titoli minacciosi o incomprensibili. - Stiamo leggendo tutte le pubblicazioni dei gruppuscoli di questi ultimi sei mesi: e ci fermiamo a quegli articoli o a quei pas

si che attaccano l'amministrazione della giustizia nel nostro paese - gli spiegò il collega capo della sezione. -Finora ne abbiamo trovato tre o quattro di una certa violenza, ma la nostra preferenza va a questo -. Prese una rivista di grossa

carta paglierina, l'aprí, mostrò a Rogas la pagina segnata in rosso ai margini e fitta di sottolineature in blu. - Lo legga, è una di quelle cose fatte apposta per infiammare le menti deboli, per attaccare delirio a gente che ha già perduto il giusto senso delle cose.

Rogas lo lesse, distrattamente. Pensava al giusto senso delle cose: del suo collega, di Cres. - Effettivamente - disse restituendo la rivista - è un articolo piuttosto forte: incriminabile, direi, per oltraggio; forse anche per istigazione a delinquere. - Già fatto, caro collega, già fatto -. Appoggiandosi con condiscendenza sulla parola collega, come a dire che di fatto non lo erano.

- Ma il problema è di sapere chi lo ha scritto. Sí, va bene, per l'incriminazione abbiamo il direttore della rivista. Ma l'articolo è anonimo: l'ha scritto lui, non l'ha scritto lui?... Perché, veda, io mi sono fatto l'idea che i colpi, queste uccisioni di giudiCi VOgliO dire, vengono dal gruppuscolo che pubblica questa rivista. E sa perché mi sono fatta questa idea? Perché il gruppuscolo, che noi sorvegliamo, in questi ultimi tempi si è come dissolto: ce ne sono rimasti sottocchio una diecina; i piú sono scomparsi, e non riusciamo a trovarli.

-Non crede che sia stata la stagione, a disperdere il gruppuscolo? - A Rogas faceva impressione che la parola gruppuscolo fosse passata dagli articoli del signor Aron agli uffici di polizia; la diceva come tra virgolette. - Se ne saranno andati al mare, in montagna; viaggeranno all'estero...

-Ci abbiamo pensato. E saranno magari al mare o inmontagna: manascosti.

-Ma no. Saranno nelle ville dei loro padri, sui yacht. Scommetto che quelli che vi sono rimasti sottocchio sono i piú poveri.

-Può darsi -. E lasciando cadere l'obiezione - Ed è scomparso anche il direttore della rivista... Ora io vorrei che lei me lo ripescasse: non per arrestarlo o fermarlo, sia ben chiaro...

-Non sarà facile.

_ A lei piú facile che a noi, presumo. Lei è quasi un letterato -. Con tono che voleva essere cattivante ma lasciava trasparire scherzo e disprezzo: ché Rogas aveva quella malafama, tra superiori e colleghi, e per i libri che teneva sul tavolo d'ufficio e per la chiarezza, l'ordine e l'essenzialità delle sue relazioni scritte. Che erano talmente diverse di quelle che da almeno un secolo circolavano negli uffici di polizia da far risuonare spesso il grido - ma come scrive, costui? - oppure ma che dice, questo qui? - Si sapeva, poi, che frequentava qualche giornalista, qualche scrittore. E frequentava gallerie d'arte e teatri.

-Non sono quasi un letterato - disse bruscamente.

-Mi scusi: volevo dire che ha dimestichezza con quella gente.

-Nemmeno. Conosco tre o quattro giornalisti; pochissimo letterati, per la verità. E sono amico dello scrittore Cusan dai tempi del ginnasio.

-Comunque, è in miglior condizione di noi… Lei, dunque, deve: primo, localizzare dove il direttore della rivista si nasconde e avvertirmi immediatamente, in modo che io possa organizzare una stretta sorveglianza; secondo, una volta che la sorveglianza è in atto, lei deve fargli una visita, parlargli, scippargli

ogni possibile informazione sulla rivista e il gruppuscolo, metterlo in allarme in modo che lui si muova a mettere in allarme gli amici. Inutile dire che metteremo sotto controllo anche il telefono della casa dove è rifugiato…

D'accordo?

-D'accordo - disse Rogas. Stancamente.

Il direttore della rivista «Rivoluzione permanente » era ospite, Rogas lo seppe subito, dello scrittore Nocio. Rogas avvertí il collega della sezione politica, che subito dispose sorveglianza e controllo telefonico. Due ore dopo bussava alla

villetta di periferia in cui Nocio usava ritirarsi nell'estate, a scrivere ad ogni estate un libro.

Aprí una cameriera in grembiule e crestina di pizzo, lo squadrò con diffidenza, prima che Rogas avesse pronunciato parola disse - Il signor Nocio non c'è.

-Sono un ispettore di polizia.

-Vado a vedere se c'è - disse la cameriera: arrossendo o per la bugia appena detta o per l'emozione, mai prima provata in quella casa, di trovarsi di fronte un ispettore di polizia.

Nocio c'era. La cameriera introdusse Rogas nello studio grande e oscuro in fondo al quale, ad una scrivania su cui batteva la luce di una lampada a stelo, ed era giorno, stava Nocio. Che alzò gli occhi dal manoscritto che pareva stesse correggendo quando l'ispettore fu a tre passi; si levò appoggiandosi ai braccioli della sedia, come con sforzo; girò la scrivania, gli tese la mano.

-Sono l'ispettore Rogas.

-Molto lieto. Sono a sua disposizione -. Allargando le mani per dire che era ben poco quello che poteva, dalla sua inveterata condizione di innocenza, fare per la polizia che, si sa, cerca sempre colpevoli.

-Sono venuto a disturbarla - disse Rogas - perché ci risulta che il dottor Galano, direttore della rivista « Rivoluzione permanente », è suo ospite.

-Non mio: di mia moglie.

-Ah - fece Rogas.

-Non pensi quello che sta pensando - disse Nocio ridendo. - Mia moglie ha passato l'età sinodale, è il caso di dire che gli fa da perpetua; perpetua di un sacerdote della rivoluzione. E poi, detto tra noi, Galano…

-Si sa - disse Rogas.

-Già, voi sapete tutto… E avete saputo - con ironia - che Galano è mio ospite: informazione non del tutto esatta. :~

ospite di mia moglie. Detto tra noi, io non posso soffrirlo: è un piccolo, isterico intellettuale di provincia. Che dico, intellettuale? ~ uno di quei cretini che dànno l'illusione del discorso intelligente. Ci vuol poco, oggi, ad acquistare questa abilità illusionistica.

«Parole, parole, parole…» Lei legge la sua rivista ?

-Qualche articolo. Dovere professionale.

Nocio si abbandonò su una poltrona, in preda a una risata quasi silenziosa ma incontenibile e viscerale. -Dovere professionale! Ma sa che lei ha detto una delle battute piú belle che io abbia sentito in questi ultimi anni? Dovere professionale! Bellissima!… Ma si accomodi, la prego -. Gli indicò la poltrona di fronte.

-Ha visto - continuò Nocio ricomponendosi dall'improvvisa allegria - quella parte della rivista che riguarda i libri? i~ una rubrica che s'intitola LJindice… Questo cretino, Galano dico, ha scoperto l'index librorum prohibitorum: dopo quattro secoli e passa, e mentre la chiesa cattolica se lo rimangia… I miei libri entrano tutti, sistematicamente, nel suo index. Pensi: i miei libri! I libri piú rivoluzionari che siano stati scritti da trent'anni a questa parte!

E un ingenuo, pensò Rogas, è venuto subito al punto dolente. - Già - approvò. Ma soltanto per consolarlo.

-Il fatto è - riprese Nocio - che sono dei cattolici. Sono dei cattolici vecchi, fanatici, funerari: e non lo sanno. Che peccato che la chiesa cattolica abbia tanta fretta di adeguarsi ai tempi: se si arroccasse, se tornasse ad essere chiusa e feroce come ai tempi di Filippo II, dell'inquisizione, della controriforma, costoro correrebbero dentro a sciami. Proibire, inquisire, punire: ecco quello che vogliono.

-Ma se questo accadesse, la chiesa cattolica tornerebbe a pesare su di noi come ai tempi della controriforma. E lei certamente non vuole questo - osservò Rogas.

-No, non lo voglio. E del resto non può accadere. Ma ne ho un desiderio folle, me ne faccio un sogno. Tutto sarebbe piú

chiaro, piú netto: loro da una parte, io dall'altra. E invece, cosí, sono costretto a stare dalla loro parte, dalla parte di Galano che mi mette all'indice. La rivoluzione, capisce? Questa parola, che è solo una parola, mi impegna, mi ricatta, mi unisce a Galano e a quelli della sua risma -. Quasi un grido -Li odio !

Una pausa. Poi Nocio si alzò, andò alla scrivania, ~rese dei fogli; tornò a sedere di fronte a Rogas. - Sa he cosa stavo facendo, quando lei è entrato?

Stavo ileggendo e correggendo dei versi che ho buttato giú J~ impeto, di rabbia, ieri sera. Dei versi! Non ne scri~evo dai tempi del liceo... Li legga -. Gli porse i fogli j con un gesto nervoso, come se avesse preso una decisione di cui si vergognava. Rogas lesse.

Con arroganza ripetete a memoria quel che non sapete idee-spray schiuma di vecchie e nuove idee (piú vecchie che nuove) che le vostre labbra squagliano e sbavano come appena ieri in braccio alla mamma -la mamma la mamma il gelato di crema. E colano dalle vostre barbe di protomartiri coltivata impostura finzione di una maturità che vi faccia uguali al padre e idonei dunque all'incesto. La mamma tutto qui il problema la donna che sta nel letto di vostro padre e voi annunciate il suo regno e sotto la barba avete facce di sanluigi del neo-neocapitalismo tutte le tare dei Gonzaga in quel volto affilato tutte le tare della borghesia nel vostro lui cresciuto tra i nani e i buffoni tra i gobbi e gli impotenti distillato dal malfrancese e fu santo perché mai guardò in faccia sua madre che era donna e voi la guardate in faccia e pensate che è una troia se sta nel letto di vostro padre perché siete piú santi di lui anche se non lo sapete e siete cresciuti anche voi tra buf~oni nani e impotenti tra l'oro e la lue la barba dunque a rendere tenebrose le facce di magnaccia delicati di invertiti di pervertiti e Robespierre che non aveva barba ride di voi della vostra rivoluzione il suo teschio ride la sua polvere la sua estrema omeomeria che piú vale di tutta la vostra vita cioè del fatto che siete vivi e lui morto e anche Marx che aveva la barba ride ride in ogni pelo della sua barba ride dei gusci vuoti

che vi ha lasciato sonagliere che tintinnano del seme essiccato del seme spento e voi ve ne parate come muli da fiera le scuotete nell'ozio nell'insoddisfazione nel disgusto (il seme vivo di Marx è in coloro che soi~rono che pensano che non hanno bandiere) ridono Robespierre e Marx ma forse anche piangono dell'uomo non piú umano che in voi si realizza del pensiero che non pensa dell'amore che non ama del perpetuo fiasco del sesso e della mente con cui annunciate il regno delle madri e that is not what I meant at all that is not it, at all non questo non questo e nemmeno noi volevamo questo noi buffoni VIZIOSI

corrotti noi padri nemmeno noi poiché prostituivamo la vita ma intendevamo l'amore prostituivamo la mente ma intendevamo il pensiero la ragione il sesso l'uomo e la donna il maschio e la femmina il dolore la morte. Diceva Talleyrand che la dolcezza del vivere conoscevano solo quelli che come lui avevano vissuto prima della rivoluzione ma dopo di voi (non dopo la vostra rivoluzione ché non la farete) non ci sarà piú reliquia riflesso eco della dolcezza del vivere né di voi resterà storia se non negli archivi del federal narcotic bureau. L'uomo umano ha avuto la sua luna umana dea quieto lume d'amore voi avete la vostra grigia pomice vaiolosa deserto degno delle vostre ossa non piú umane natura morta con le morte ampolle del senno ma già non sapete niente dell'ariostesca fiaba di Orlando del suo senno recuperato da Astolfo in un viaggio lunare del senno sigillato in un fiasco come il vostro (ma irrecuperabile è il vostro). Il fiasco natura morta il fiasco cilecca dell'eros come Stendhal diceva in italiano nel testo Stendhal che voi non conoscete Stendhal che parla la lingua della passione cui siete morti.

-Interessante - disse Rogas. - La pubblicherà?

-Vuole scherzare? - I tratti del volto gli si involgarirono, da delicati e pensosi che erano. Un mercante, pensò Rogas, che si sente fare un'offerta che lo manda in perdita. - Vuole scherzare ? Già mi segnano a dito come reazionario; se metto fuori una cosa simile, ci resto sotto: una pietra tombale, un epitafffio.

-Ma lei ha sentito di scriverla, l'ha scritta.

-Uno sfogo, soltanto uno sfogo. Momentaneo. Folle. E lei mi dirà che possono anche esserci delle verità, delle divinazioni. Ma non contano di fronte alla grande e unica verità della rivoluzione: che ci sarà, che verrà con la certezza con cui dopo la notte viene il giorno… Oh no, non la farà Galano; non la farà la gente come lui… Ma ci sarà: e Galano e gli altri, che ne parlano senza capirla e senza aspettarla, ci sono dentro, in prima fila… E magari saranno i primi ad essere divorati, ma intanto ci sono, ci saranno fino al momento in cui esploderà -. Mutando tono - Lei ha letto Pascal ?

-L'ho letto.

-Ricorda quel pensiero sulla scommessa? Immediatamente sembra scandaloso…

_ Direi mostruoso.

-Non lo è… Se io avrò creduto in Dio, nella vita eterna, nell'immortalità dell'anima, quand'anche queste cose non fossero, che prezzo pagherò? Nessuno.

se non avrò creduto, e queste cose sono, che il prezzo da pagare è di eterna morte… Ora questa possibilità di scommettere è passata dalla metafisica alla storia. L'aldilà è la rivoluzione. Rischierei di perdere tutto se scommettessi per negarla. Ma se punto per affermarla: non perdo niente se non ci sarà, vinco tutto se ci sarà… E non è una proposizione, come lei dice, mostruosa: l'enunciazione utilitaristica non deve far dimenticare che siamo sempre nel problema del libero arbitrio per Agostino e per Pascal, del]a libertà per me…

Lei non ha questo problema? Non scommette? Non vuole scommettere?

-Detesto ogni tipo di scommessa. Non voglio correre il rischio di vincere. E ho un debole per le sconfitte, per gli sconfitti. Posso anche dirle che vado scoprendomi un certo amore alla rivoluzione: appunto perché è ormai sconfitta.

-Direi, senza la piú lontana intenzione di offenderla, che il suo punto di vista è professionale: per il fatto di starci dentro, a difenderle, lei ha finito col credere che le istituzioni dello Stato

borghese abbiano una possibilità di resistenza praticamente inesauribile. Ma non vede quel che succede nel nostro paese? I nodi vengono sempre al pettine.

-Quando c'è il pettine - disse malinconicamente Rogas.

-Già, quando c'è il pettine -. Scrutò Rogas con distratta attenzione. Poi, scherzosamente - Non è che parlare di rivoluzione sia un reato?

-Professionalmente, questa volta, le assicuro che piú se ne parla e meglio è.

-O Galano ! - invocò comicamente. E improvvisamente si ricordò della ragione per cui Rogas stava lí -Ma lei è venuto per parlargli! Mi scusi, lo faccio chiamare subito -. Andò alla scrivania, prese un campanello d'argento, l'agitò lungamente. Al suono venne la cameriera. - Dica al signor Galano, e naturalmente anche alla signora, che c'è qui un ispettore di polizia che desidera parlargli -

. E appena scomparsa la cameriera, Nocio precipitosamente prese i fogli che aveva fatto leggere a Rogas, li chiuse in un cassetto della scrivania, si mise in tasca la chiave.

-Li distruggerà? - domandò Rogas.

-Perché? - Sorpreso, irritato.

-Non può lasciar niente che possa farle perdere la scommessa… Ma io mi chiedo: e se la scommessa lei potesse vincerla con questi fogli?

-Per carità! - disse Nocio. Forse riferendosi alla momentanea follia di quei versi, forse per avvertirlo di non farne piú parola: ché Galano era entrato nella stanza come in un silenzioso volo di danza. Fermò il suo volo davanti a Nocio e fingendo ansietà, sgomento, domandò - Un ispettore di polizia? Per me?

Nocio indicò Rogas, che si era alzato.

-Mi arresterà? - domandò Galano sogguardando languidamente Rogas. Si voltò verso Nocio - Credi che sia

venuto per arrestarmi?

-Non lo so - disse bruscamente Nocio.

-Ma ti piacerebbe - disse Galano muovendo il dito come chi coglíe in fallo e ammonisce.

-Che cosa gli piacerebbe? - domandò la signora Nocio dalla porta, col tono del telosistemoio. Rogas le fece un mezzo inchino, pensò: Tallemant des Réaux direbbe che poche donne sono meno belle d lei.

-Che mi arrestassero - disse Galano.

-Oh - fece la signora, guardando con orrore il ma rito.

Temendo una piccola esplosione di risentimenti do mestici, Rogas disse - Debbo deluderla: non sono venuto per arrestarla.

-Mi delude davvero - disse leziosamente Galano -E lo delude -. Indicando Nocio.

-Sono venuto - disse Rogas - per informarla che come direttore della rivista «

Rivoluzione permaner te », e presumibilmente come autore di un articol~ non firmato sull'amministrazione della giustizia, lei stato denunciato per oltraggio e per istigazione ad a tentare alla sicurezza dello Stato.

-La solita storia - disse Galano.

-Sí, la solita storia. Ma stavolta in un clima d verso, lei capisce.

-No, non capisco. Anzi: mi rifiuto di capire. Pe ché se si vuole fare di me la vittima espiatoria p~ questo carosello di giudici morti ammazzati, vuol c re che l'amministrazione della giustizia va aldilà del nostre denuncie: e dunque avrei materia per scriv~ ne con piú violenza.

-L'articolo dunque l'ha scritto lei.

_ Non nego e non confermo. Mi avete denunciat e ci vedremo in tribunale. Ma le assicuro: non sono che me ne vado in giro ad uccidere giudici.

-Ne sono convinto.

-Personalmente o è la polizia che ne è convinta?

-Personalmente.

-E perché? - Con una punta di delusione.

-Forse per amor proprio.

-Già, ricordo: lei seguiva un'altra pista… La polizia, invece, ha dei sospetti su di me.

-Non l'ho detto. La polizia, questo posso dichiararlo, ha dei sospetti sul suo articolo: cioè sugli effetti che un articolo come il suo può aver prodotto in un lettore non compos sui; o su un gruppo di]ettori, su una cellula estrema dei suoi aficionados.

-Eh no, purtroppo i miei articoli non producono di questi effetti. Se li producessero, lui - indicò Nocio - già da un pezzo si troverebbe nel pantheon della chiesa di Cristo Re, nella gloria dei grandi morti della nazione.

Il mento di Nocio tremò, come di un bambino che stia per piangere. Ma forse era collera. - Sei una canaglia - disse. E tentò di addolcire l'insulto sorridendo come a una birichinata.

-E perché? Perché sostengo che sei uno scrittore borghese, con responsabilità molto piú grosse di quelle del ministro della Sicurezza o del presidente della Corte Suprema o del piú nero finanziere americano?

-Uno scrittore borghese, io? - Rivolgendosi a Rogas - Ha sentito? Sono uno scrittore borghese! Glielo dica lei, se la polizia mi considera uno scrittore borghese.

-Vilfredo, non essere ridicolo - intervenne la signora. - Ti manca proprio un attestato della polizia: « Vilfredo Nocio non è uno scrittore borghese ».

Firmato da Tamborra -. Tamborra era il capo della polizia, in fama di tenace avversione agli intellettuali.

-Chiudi il becco - disse Nocio.

-Ecco la dimostrazione immediata di quanto sei reazionario: achiudi il becco».

Perché sono donna, perché sono tua moglie…

64

-Perché non hai una bocca ma un becco da pappagallo, da gazza ladra - disse ferocemente Nocio.

_ Eh no, non c'è che fare: sei uno scrittore borghese, sei borghese, vivi da borghese, mangi, dormi e ti diverti da borghese… - disse Galano.

_ Non sono borghese - gridò Nocio. Era sull'orlo di una crisi.

_ Mi scusi, lei - disse Rogas a Galano: e la sua do manda era anche un pietoso tentativo di alleviare la tragedia di Nocio - dice «

vivi da borghese, mangi, dormi e ti diverti da borghese ». Che cosa vuol dire?

-Non capisce?

-No, non capisco.

_ Ma tutto questo - disse Galano: e levò le braccia a circondare e circoscrivere idealmente quello studio, quella casa, il giardino intorno e la vita che Nocio tra quelle cose conduceva.

_ Tu in~anto ci stai. E la tua casa non è poi tanto diversa - disse Nocio.

_ Ma ci sto diversamente, questo è il punto - disse trionfalmente Galano.

_ Mangi come me, proletari salariati ti servono come servono me, dormi in un letto con cortine come il mio… Anzi, a casa tua dormi in un letto che ti hanno venduto spacciandotelo per quello della marchesa di Pompadour…

-Non me l'hanno spacciato - si risentí Galano - è autentico. Il tuo leggío invece è stato fabbricato qualche anno fa a Evian:

non viene dalla villa di D'Annunzio ad Arachon -. Si voltò a Rogas - Molto significativo, non le pare? Ha comprato un leggío perché gli hanno fatto credere che D'Annunzio vi leggeva sopra il Petrarca.

_ Va bene, il mio leggío è falso, il tuo letto autenti 65

co. Il punto è che l'hai comprato e ci dormi… Insomma: vivi come me; spendi come me; hai le mie stesse amicizie e conoscenze; non fai che andare e venire da Saint-Moritz, da Taormina, da Montecarlo; giuochi e ti paghi gli amori come io non faccio, non ho mai fatto: ma io sono borghese, tu no.

-L'essere o non essere borghese sta qui - disse Galano: e si toccò con l'indice il centro della fronte.

-Molto comodo - disse Rogas. Si alzò per andarsene.

-Lei non può capire - disse sdegnosamente Galano.

Il capo della sezione politica era deluso e stanco. -Appena lei se ne è andato -

raccontava a Rogas Galano si è attaccato al telefono. Ha telefonato, nell'ordine, al direttore generale della Banca dell'Ovest, al presidente della Farmaceutica Schiele, al direttore del giornale governativo « Ordine e libertà »

e a quello del settimanale d'opposizione « Rosso di sera », al famoso sarto Gradivo, all'attrice Marion Delavigne, al conte di Santo Spirito, all'ex regina di Moldavia… (Roba da Vedova allegra, no?) A tutta questa gente ha comunicato, trillando divertimento, che aveva avuto la visita di un ispettore di polizia e che pareva la polizia lo sospettasse come autore della sistematica eliminazione di giudici. Tutta questa gente, si è molto divertita della notizia. Ora lei crede che gente simile possa far parte di un complotto rivoluzionario e, per di piú, approvarne azioni come quella di uccidere i giudici ?

-E lei? - Pensò: ci manca poco, e costui mi attribuisce la sciocchezza di aver cercato Galano.

_ Non me lo sognerei nemmeno… Comunque, dalle telefonate di Galano abbiamo cavato un piccolo elemento

utile: ad un certo punto, parlando con l'attrice, ha detto che, se mai, la polizia dovrebbe cercare tra quelli del gruppo Zeta, i neoanarchici che fanno capo a un ex prete, teorico di un anarchismo cristiano, evangelico, e sono finanziati da Narco, che è praticamente il padrone della catena dei grandi magazzini oc (che vuol dire, lei sa, onesto consumo). Debbo dire che a me pare un po' grossa, che i neoanarchici evangelici si dedichino alla caccia ai giudici: mi toccherà leggere il Vangelo, e poi tutti i fogli che pubblicano questi del gruppo Zeta.

-Per quanto riguarda il Vangelo, senz'altro le posso dire che di affermazioni contro l'esercizio del giudicare e contro i giudici ne troverà molte. Certo, non è evangelico il passare a vie di fatto, come diciamo noi poliziotti. Ma non si sa come preti ed ex preti leggano il Vangelo, quando lo leggono. E poi: « non sono venuto a portare la pace ma la spada ».

-Chi lo dice?

-L'ha detto Cristo.

-Già, si parla di spada. Ma non avrei mai pensato che Cristo…

-Può essere una metafora. La spada, dico.

-Ma la calibro 38 non lo è: che è quella del nostro caso… Ecco perché io diffido dell'indicazione che tanto graziosamente ci ha offerto Galano.

-Anch'io.

-Ma l'abbiamo: e non possiamo fare a meno di occuparcene… E penso che dovrebbe occuparsene lei… Galano, sempre parlando all'attrice, ha detLo: «stasera saranno tutti in casa Narco, se la polizia lo sapesse… »

-Secondo me, Galano sospettava che il telefono osse sotto controllo: e ha voluto farci uno scherzo. -Lei crede?… Ma scherzo o no, lei stasera dovrebe andare in casa Narco. La casa, naturalmente, sarà ircondata: ma con discrezione, da agenti in borghese e arriveranno alla spicciolata. -Perché non

viene anche lei? -Non posso, sono stato convocato dal ministro. -Mi dica allora quello che debbo fare, che debbo 'ire.

-Dica che vuole conferire con l'ex prete, non riordo come diavolo si chiami, o che cerca un tale la ui presenza ci è stata segnalata in casa Narco: inventi n nome qualsiasi... Questa trovata, di cercare un ta~che non esiste, mi pare senz'altro buona: e giusti.ca un controllo dell'identità dei presenti... Insoma: mi affido al suo acume, alla sua discrezione.

Mentre Rogas, accompagnato da un brigadiere, enrava nel palazzo barocco che un cardinale aveva fatto ostruire e che Narco ora abitava, a Tera cadeva il

~residente del Tribunale. Ma l'ispettore in quel moento non pensava ai delitti, né a Cres che con ogni .obabilità ne era l'autore: era preoccupato che stesscivolando nel ridicolo, e che il suo collega della se:lone politica gli avrebbe voltato le spalle una volta e lui, Rogas, avesse toccato il fondo: del ridicolo ~punto, oltre che dell'errore.

Declinò nome e qualifica al portiere. Il quale, prenendo un tasto, urlò quel nome, quella qualil';ca, vero un invisibile microfono. Si sentí una voce autorilria - Lo faccia salire: scala di servizio -. Con gesto di indolente disprezzo il portiere indicò a Rogas la

scala.

La porta era aperta e il maggiordomo vi stava come ad impedire il passo. - Desiderano?

_ Parlare col signor Narco.

-Non so se il signore può ricevervi.

-Vada a domandarglielo.

Tornò con una espressione in cui l'arroganza si stemperava nel divertimento.

Rogas ne ebbe sinistro presentimento: le facce dei servi sempre preavvertono dell'umore dei padroni. Un corridoio lungo, una saletta deliziosamente arredata, una sala con tanti quadri. Watteau, Fragonard, Boucher. Che almeno siano falsi,

sperò Rogas. Ancora una porta: e si trovarono in una grandissima sala, piena di gente. Subito Rogas seppe che il collega della sezione politica gli aveva mentito: non era stato convocato dal ministro, se proprio il ministro veniva verso di lui assieme a un signore che doveva essere Narco.

Con faccia greve e tono minaccioso il ministro domandò. - Che cosa volete?

Rogas scelse di non riconoscerlo. - Parlare col signor Narco - disse quietamente.

-Sono io - disse l'altro. Il ministro gli fece un gesto che voleva dire: tu taci, tocca a me mettere a posto questi bifolchi. Si voltò a Rogas - Lei chi è?

-Sono l'ispettore Rogas. E lei?

-Mi domanda chi sono - disse il ministro a Narco, sorridendo tra l'ironia e il dispetto.

-Già, ti domanda chi sei - rimandò Narco. Doppiamente soddisfatto: e per il ministro ferito nella vanità e per l'angosciosa situazione in cui tra poco si sarebbe trovato l'ispettore.

-Davvero non mi riconoscete?

-Io sí - disse il brigadiere, esultante come il ragazzo che risponde alla domanda cui il suo compagno di banco non aveva saputo rispondere. Rogas era un buon attore: lo guardò con sorpresa e disappunto. Quasi in un sussurro il brigadiere gli disse - E~ il nostro ministro.

Quel «nostro» placò il ministro. Guardò Rogas con la faccia di chi è disposto al perdono ma aspetta che glielo chiedano. Rogas disse - Le chiedo scusa, eccellenza, ma non credevo…

-Che cosa non credeva? Di trovarmi qui, in casa del mio amico Narco?

-Volevo dire: non credevo di disturbare una serata tra amici.

-L'avete disturbata. Dunque?

-Siamo venuti per chiedere al signor Narco soltanto una piccola informazione: se conosce un certo Zervo.

-Perché dovrei conoscerlo? - domandò Narco.

-Perché ci hanno detto che fa parte del movimento dei neoanarchici cristiani; o lo frequenta senza farne parte.

-Non ho mai sentito questo nome - disse Narco. Comunque, vediamo se qualcuno dei nostri amici lo conosce… Venga-. Tutti e quattro si mossero verso il cerchio di persone, sedute e all'impiedi, che si era stretto a parlottare e a sghignazzare sommessamente nel momento in cui Rogas e il brigadiere erano entrati. Entrando nel cerchio, Rogas scoprí, elegantemente rannicchiato in una grande poltrona, Galano. E c'era da aspettarselo.

-Caro ispettore - salutò allegramente Galano. E rivolgendosi al ministro - Ti debbo dire, mio carissimo Evaristo, che sei un gran bugiardo: hai sempre negato che la polizia controlli i nostri telefoni; e invece li controlla, e come! La presenza dell'ispettore qui ne è la prova piú sicura.

Evaristo impallidí. Domandò a Rogas - i~ vero?

Rogas disse - Non mi risulta.

-Che bellezza! - disse Galano - Lui domanda se è vero, quello risponde che non è vero… - Si alzò a fronteggiare il ministro. - Mi consideri un imbecille?

Dimmelo, non avere scrupoli: sei un imbecille, e mi aspetto che tu creda a quello che dico io, a quello che dice l'ispettore.

-Ti do la mia parola che io non so niente di controlli telefonici… Non posso escludere che qualche volta si facciano, ma sempre per ordinanza giudiziaria e a carico di persone seriamente indiziate… Ma controlli politici, no: lo escludo decisamente.

-E allora io sono seriamente indiziato: perché il mio telefono è certamente sotto controllo… Non il mio, per essere

esatto: quello di Vilfredo Nocio.

Una salve di indignato stupore si levò dagli astanti.

-Comunque - continuò Galano - voglio darti un consiglio: invece di fare la commedia qui, col tuo ispettore, chiamatelo al ministero e fatti raccontare come e perché è venuto qui stasera.

-Venga da me domani alle dieci - disse il ministro a Rogas.

-Naturalmente - disse Galano - io non saprò quello che vi direte domani. Ma mi basta quello che so. E mi dispiace: ma nel prossimo numero di « Rivoluzione permanente ~> vedrai…

_ Lascia perdere - disse Narco.

-Eh no, questa non posso lasciargliela passare.

-Intanto beviamo - disse Narco. E gridò al cameriere - Da bere all'ispettore.

Rogas ricordò: « da bere al padre », di un famoso e noioso romanzo italiano; e che l'episodio che conteneva quella frase si attagliava al momento. Ma subito si disse: stai diventando fanatico, non sei il padre Cristoforo.

-Scotch, armagnac, champagne? - domandò Nar co.

-No, grazie.

-Beva - disse il ministro - non è in servizio: il servizio per cui è venuto qui, è ISnito.

L'indomani alle dieci, nell'anticamera del ministro, Rogas trovò il capo della sezione politica. Era stato convocato anche lui, con un preavviso di appena mezz'ora: era perciò affannato, sconvolto, atterrito; e la calma di Rogas accresceva il suo terrore, nella certezza che tanta calma a Rogas veniva dalla decisione di scaricare su di lui tutta la responsabilità di quella infelice spedizione in casa Narco. E sarebbe stato giusto che lui, di fronte al ministro, se l'assumesse: ma invece andava almanaccando freneticamente come attribuire a Rogas i difetti di esecuzione del piano, se noh l'idea.

Ma l'umore del ministro, tanto bonario da slSorare la compagnoneria, dissolse i terrori del capo della sezione politica nclla misura in cui preoccupò invece Rogas.

Dopo una cordiale ed energica stretta di mano, il ministro volle sottolineare la con~denzialità dell'incontro spostandosi dalla scrivania fredda e lucida, piena di telefoni e tastiere, a un angolo della grande stanza che poltrone, tavolinetto e un piccolo bar facevano domestico e intimo. Per attaccare discorso, e piú per liberarsi di una spina che gli doleva, con faccia sorridente domandò a Rogas - Mi dica: ma davvero lei, ieri sera, non mi ha riconosciuto?

_ L'ho riconosciuta subito, eccellenza: ma volevo prender tempo, rendermi conto della situazione…

-Bravo - disse il ministro. E volgendosi al capo della sezione politica -

Inutile dire che quello di ieri sera è stato, da parte sua, un errore; ma…

-Eccellenza, io…

_ Ma, dico, io non sto mai a piangere o a infuriarmi sulla brocca rotta. E poi gli errori a volte producono effetti che, anche se diversi di quelli che si volevano conseguire, tornano di insperata utilità. Quello di ieri sera ha prodotto, nel salotto di casa Narco, dapprima un effetto di trionfo per Galano, che era riuscito a raggirare la polizia e ad aver prova dei controlli telefonici… E di imbarazzo per me, naturalmente… Ma poi, quando me ne sono andato, mi risulta che sul comportamento della polizia, e sulla coincidenza che proprio quella sera io mi fossi trovato in casa Narco, ché non ci andavo da due settimane, sono state avanzate considerazioni del tutto opposte: cioè che né io né la polizia siamo degli sciocchi, e che doveva esserci da parte nostra un raggiro in cui Galano, credendo di raggirarci, era caduto. Gente maledettamente sensibile, e di fantasia: e a forza di arrovellarsi a indovinare quei disegni che noi, purtroppo, non riusciamo nemmeno a concepire, nel giro di due ore era passata dalla beffarda baldanza alla nera paura. Galano, nella notte, si è trasferito da

casa Nocio a casa Schiele: temeva di essere arrestato. E tanti altri trasferimenti ci sono stati: da un ospite all'altro, dalla propria casa alla casa di un amico.

-Pazzesco - disse Rogas.

-Pazzesco sí - disse il ministro. - Ma io, caro ispettore, appunto giuoco su queste loro pazzesche reazioni. Ci sto in mezzo alternando la protezione alla minaccia. Piú credono alla minaccia e piú io alzo il prezzo della protezione.

Perché gruppi come quelli di Galano e di Narco, e specialmente quello di Narco, di cattolici rivoluzionari, a me fanno comodo. Mi fanno comodo quasi quanto la catena dell'Onesto Consumo, che come lei sa è cosa di Narco. Per dirla brutalmente: consumo (è la parola che fa al caso) l'uovo di oggi e la gallina di domani, stando con loro. L'uovo del potere e la gallina della rivoluzione... Voi sapete qual è la situazione politica; della politica, per cosí dire, istituzionalizzata. Si può condensare in una battuta: il mio partito, che malgoverna da trent'anni, ha avuto ora la rivelazione che si malgovernerebbe meglio insieme al Partito Rivoluzionario Internazionale; e specialmente se su quella poltrona - indicò la sua dietro la scrivania - venisse ad accomodarsi il signor Amar. Ora la visione del signor Amar che da quella poltrona fa sparare sugli operai in sciopero, sui contadini che chiedono acqua, sugli studenti che chiedono di non studiare: come il mio predecessore buonanima, e anzi meglio; questa visione, debbo confessarlo, seduce anche me. Ma oggi come oggi è un sogno. Il signor Amar non è un imbecille: sa benissimo che io su quella poltrona ci sto meglio di lui; e ci sto meglio nel senso che tutti stanno meglio mentre ci sto io, il signor Amar compreso.

-Guidato da vostra eccellenza, questo ministero... - cominciò untuosamente il capo della sezione poli

tica.

-~un fantasma, lo so. E so che preferireste prendere ordini dal signor Amar: ma bisogna abbiate pa

zienza…

-Eccellenza! - protestò il capo della sezione politica.

-Ma sí, lo so: e non me ne dolgo. Anch'io, ve l'ho detto, cederei volentieri il mio posto al signor Amar. Ma, vedete, questo paese non è ancora arrivato a disprezzare il partito del signor Amar quanto disprezza il mio. Nel nostro sistema, il crisma del potere è il disprezzo. Gli uomini del signor Amar stanno facendo di tutto per meritarlo: e lo avranno. E una volta che lo avranno, sapranno come fare per legittimarlo. Perché il sistema consente di arrivare al potete col disprezzo; ma è l'iniquità, l'esercizio dell'iniquità, che lo legittima. Noi, quelli del mio partito che ci avvicendiamo alle poltrone ministeriali, siamo blandamente iniqui: per costituzione e per contingenza, perché non sappiamo e non possiamo essere piú iniqui; lo siamo sempre meno, anzi. E voi avete sete di iniquità. Non soltanto voi della polizia, dico.

Il capo della sezione politica guardava il ministro con gli occhi di una lepre presa nella luce di un faro. Il ministro lo guardava ironico. E anche Rogas.

Pensò del ministro: non è poi un cretino, anche se aveva l'impressione che stesse recitando cose sentite da al

tri.

-Per confortarla - disse il ministro al capo della sezione politica - e anche per darle coscienza della benemerenza che lei va acquistandosi e che potrà far valere in futuro, le dirò che quello che sta facendo, che io le faccio fare, risponde pienamente ai desideri del signor Amar.

-Che cosa faccio, eccellenza?

-Non lo sa? - fece con ironico stupore il ministro 74 1 75

-E dunque continui, continuate… A dar fastidio ai gruppuscoli: fin dove potete spingervi. Perquisizioni, fermi, arresti: sempre, naturalmente, col consenso dei giudici… Ne hanno ammazzato un altro, ieri sera: perciò non vi negheranno niente:

-Eccellenza, mi pare che abbiamo abbandonato la pista giusta per seguirne una falsa. Dico per l'assassinio dei giudici.

Il ministro guardò Rogas con compatimento e diffidenza. Disse - Forse. Ma continuate a seguirla.

Uscendo dal ministero - Che gliene pare? - domandò a Rogas il capo della sezione politica.

-Non ho opinioni. Se ne avessi, cambierei mestiere. Ho soltanto dei principi. E

lei?

-Non ho né opinioni né principi. Ma questo discorso del ministro…

-Ho visto: lei ne è stato sconvolto.

-No, non mi ha sconvolto. Ci vuol altro.

-E allora?

-Niente… Pensavo: e perché viene a dirle a me, a noi, queste cose?

-Già: a noi.

-Una ragione ci deve essere, un calcolo.

-Sono certo che lei lo scoprirà - disse Rogas velando l'ironia di lusinga.

-Sicuramente -. Abboccando alla lusinga.

-E intanto che facciamo?

-E che facciamo? - rimandò l'altro.

-Se lei permette, io andrei a fare una visita al presidente della Corte Suprema.

Toccherà a lui, una volta o l'altra.

-Che cosa?

-Il colpo. Che a farlo sia il mio uomo o che siano i suoi gruppuscoli.

-Lei crede che oseranno arrivare al presidente della Corte Suprema?

-E perché no?

_ Dio mio! - Quasi un gemito.

-Direi che bisogna avvertirlo.

-Certo: ma con precauzione, con tatto.

_ Vuole andare lei? - Era il modo giusto perché il capo della sezione politica al tempo stesso si risentisse nell'autorità e si impaurisse della responsabilità.

-Ma no, ci vada. Io ho ben altro da fare -. Cioè niente.

_ Va bene, andrò nel pomeriggio.

Il presidente della Corte Suprema abitava l'attico di una palazzina immersa nel verde di un parco che una volta era stata la residenza estiva, appena fuori le mura, dei duchi di San Concordio. L'associazione per la tutela del verde aveva menato scandalo per il parco che diventava zona residenziale, ma ora in quella zona avevano residenza due o tre membri del consiglio direttivo della stessa associazione, oltre a un paio di ministri, una diecina di deputati (di diversa, si dice per dire, fede politica), il presidente e il procuratore della Corte Suprema.

Si entrava, nella zona residenziale, da cancelli ben guardati. Rogas passò mostrando al portiere la sua tessera e con l'avallo dell'agente di polizia che stazionava accanto alla guardiola di vetro e cemento in cui il portiere stava ingabbiato. Gli fu indicato il vialetto che portava alla palazzina abitata dal presidente Riches. Si svolgeva a esse tra alti alberi, sicché improv samente sfociava in uno spiazzo, la palazzina a tre .ani che si levava in sgraziata, disgraziata anzi, geoetria. Nello spiazzo stavano cinque grandi automo'.i che Rogas subito riconobbe (mole, colore, targa ~n sigla ss: ché di marche e tipi non si intendeva) .1 Servizio di Stato. I cinque autisti stavano a far caannello. Uno era in divisa: sergente dell'aviazione. .vvicinandosi, distinse e riconobbe tra i cinque l'au;ta del capo della polizia: in borghese, ma salutò ~ogas militarmente.

Dentro un'altra gabbia, ma tutta di vetro, al centro ll'atrio, stava un altro portiere. Di nuovo Rogas lostrò la tessera, disse che era venuto per parlare al residente Riches: se sua eccellenza poteva riceverlo. . portiere chiuse lo sportello della gabbia e parlò al tofono. Riaprí lo sportello, comunicò che il presiente non poteva ricevere nessuno, in quel momento: in ogni caso le visite bisognava preavvertirle, preno~rle. - Posso sperare - disse Rogas con una certa iroa - che il presidente mi riceva domani a quest'ora? Speri - disse il portiere, acre. E annotò su un folio « presidente Riches, ispettore polizia domani ore 7 ». - Grazie - disse Rogas; e involontariamente, per bitudine alla curiosità, aggiunse una domanda ~uesti signori - indicò le automobili che stavano fuoi - sono dal presidente?

Il portiere lo guardò con stizzosa diffidenza. Rispo~con un'altra domanda -

Perché lo vuol sapere? - E ichiuse lo sportello della gabbia: ché non si aspettaa risposta, né la voleva. Il suo perché era stato semlicemente punitivo: non ci poteva essere un perché ella curiosità di un piccclo ispettore di polizia verso ersone tanto piú potenti di lui e della cui potenza il ortiere si sentiva come comunicato. Rogas si disse: già, perché? E non la sua curiosità, ma quella riunione.

Ripassò davanti al gruppetto degli autisti, e di nuovo si ebbe il saluto di quello del capo. Già, perché? Il capo della polizia, un alto ufficiale dell'aviazione… E le altre tre automobili? E che il capo della polizia avesse da conferire col presidente della Corte Suprema, non c'era da meravigliarsi.

Normale, anzi: da norma, di norma. In ufficio però; a casa un po' meno. Ma un ufficiale dell'aviazione? A meno che non fosse un giudice militare. Ma perché insieme, capo della polizia e giudice militare? E gli altri tre?

Uscí dal cancello. La strada, piuttosto stretta, era a senso unico. Andò avanti per un centinaio di passi, fino al capolinea dell'autobus.

Da quel capolinea l'autobus partiva ad ogni ora: la zona era abitata da gente che non ne aveva bisogno. Ancora non c'era. Rogas tirò fuori il giornale, lo aprí al supplemento letterario. Si parlava della traduzione di un romanzo di Moravia, dei racconti di Solzenicyn, di saggi di Lévi-Strauss, Sartre, Lukács.

Non si faceva che tradurre. Tentò di leggere: ma ad ogni automobile che passava levava gli occhi dal giornale. Aveva deciso, senza deciderlo, di aspettare il passaggio delle cinque automobili ss: per vedere chi c'era dentro, e poteva darsi ci fossero le signore di quei potenti, ché le macchine s s servivano piú a loro che ai mariti. C'era d'aspettarselo, anzi, che ci fossero le signore. Un raduno di signore altolocate sarebbe stato piú logico, piú ovvio, che un raduno dei loro mariti. Ma il presidente Riches era scapolo e misogino: da escludere dunque che ricevesse signore.

L'autobus arrivò dopo un paio d'ore, cioè con quel ritardo di cui sempre nel paese i viaggiatori erano

)nfortati, prendessero anche l'aereo. Per fortuna, uesta volta: ché avrebbe dato all'occhio uno che esse fermo al capolinea lasciando partire l'autobus. osí Rogas vide passare, a distanza di circa cinque mi~ti una dall'altra, le cinque automobili. Cinque per nque venticinque: venticinque minuti che stavano ntro il ritardo dell'autobus. E perché non assieme, na appresso all'altra? Precauzione, preoccupazione? ~rché, di che?

Oltre al suo capo, Rogas riconobbe dentro una delautomobili il generale comandante la Gendarmeria azionale e, non sicuramente, talmente rincantuccianell'angolo di un'altra da farla parere vuota, il mistro degli Affari Esteri. Gli altri due non li riconob~: ma nell'automobile guidata dal sergente dell'avia~ne doveva starci un generale della stessa arma, an~e se si era messo in borghese. Cretineria da genera, pensò Rogas: la precauzione di mettersi in bor~ese, e si fa accompagnare dall'autista in divisa.

Quando arrivò l'autobus, Rogas vi si schiantò, stanhissimo. Almanaccando, non aveva avvertito stan~ezza. Ora la sentiva, anche nella mente. Ma era abiato, quando un pensiero gli sconfinava nell'apprenione, nell'ossessione, ad allontanarlo decisamente, a iciarlo come dietro un sipario. E a far da sipario gli astò, per tutta la sera, il supplemento letterario del iornale.

L'indomani, fu convocato d'urgenza dal capo della olizia. Aveva un'aria cupa, minacciosa. Senza rispon~re al saluto, l~sciandolo all'impiedi, subito disse Lei, ieri, è andato dal presidente della Corte Surema. Perché?

Rogas spiegò perché. La cupa espressione del capo si stemperò in ironia. - Col suo infallibile fiuto - caricando di fallibilità l'infallibile - lei sta sempre dietro al suo Cres.

-Non precisamente - disse Rogas. - Sto dietro al fatto, che da un momento all'altro può realizzarsi, di un attentato alla vita del presidente Riches: da parte del mio Cres o dei suoi gruppuscoli.

_ Il presidente è ben guardato - disse il capo.

-Lo so. Ma vorrei, se lei non è contrario, avere un colloquio con lui.

-Perché lei non vuole togliersi dalla testa quel Cres, questa è la verità.

Comunque, vada dal presidente: l'aspetta per questo pomeriggio. Mi ha telefonato ieri sera: mi ha detto che lei era andato nel pomeriggio, ma non ha potuto riceverla; e che il portiere gli aveva riferito di certe sue domande… Era piuttosto seccato, sa?

_ Una sola domanda - disse Rogas. E pensò: ci siamo.

-Va bene, una sola: ma indiscreta.

-Vedendo la sua automobile, ho pensato che lei fosse andato dal presidente per la stessa ragione per

cui i0,,.

-C'erano altre automobili ss: credeva fossimo tutti dal presidente Riches per la stessa ragione?

-Non mi interessavano, le altre automobili.

-No? - disse il capo con ironica dif~denza.

-No. Ho domandato per tutte non volendo precisare al portiere la mia curiosità.

-Comunque, non eravamo da Riches: l'ambasciatore d'Italia, che abita in quel palazzo, ci aveva invitati a un piccolo ricevimento pomeridiano. Lei sa come sono gli italiani: vivono nell'apprensione di esse

~snRbObah/ si of~endono f il 1 era fatta or - lattaccò SOd gge se non ll~

~JscendO d 1 il penSiero ha ,rlstorante

torn to ind~etro ~

be andato in cerca di un telefono, a chiedere il ~mbio; poi avrebbe aspettato, davanti al cancello, scondendosi come poteva. Cane mangia cane, penMa c'è cane e cane.

~ella gabbia a vetri al centro dell'atrio, per effetto luce il portiere sembrò uno squalo che si avventascontro la parete dell'acquario. Lo riconobbe. Levò rso di lui due dita: secondo piano.

Al secondo piano, una delle quattro porte si aprí entre Rogas usciva dall'ascensore. Un cameriere in Icca di rigatino, certo un agente di polizia (o un ex Jente, per l'età che dimostrava), silenziosamente lo trodusse in uno studio spazioso e ordinato. In fon, in una poltrona d'angolo, dietro un'aZZurrina nebia di fumo, stava il presidente. Disse - Venga - e ando Rogas gli fu vicino, indicando una poltrona

I accomodi.

Rogas salutò, sedette. Il presidente lo sogguardò, .disopra delle lenti, pungente e astioso. Due volte ~o dal sigaro, sbuffando il fumo verso una striscia di ~le che lo dispiegava come un velo. Poi lentamente, ~n disprezzo, invulnerabile e

immortale di fronte al .ccolo, vulnerabile e mortale filisteo, disse - Lei, mque, crede che mi ammazzeranno.

-Credo che tenteranno.

-I gruppuscoli o quel tale che, secondo lei, è stato :tima di un errore? Di un errore giudiziario, come suol dire -. E pronunziò errore giudiziario facendo

:ridere, come di lama sulla pietra dell'arrotino, con cintille di sdegno, le sillabe.

-Quel tale: Cres.

-Cres, ecco… Aveva tentato di far fuori la moglie: I piano piuttosto ingenuo, direi; ma di quelli che falmente riescono… Che condanna ha avuto?

-Cinque anni in prima istanza: confermati da lei in appello.

-Non da me - disse il presidente, mettendo le mani aperte davanti al petto e muovendole verso Rogas come a respingere uno sgradevole impatto.

-Mi scusi: volevo dire dalla corte presieduta da lei.

-Ecco: dalla corte presieduta da me -. Con soddisfazione condiscendente, da docente che ha finalmente avuto accettabile risposta dall'alunno di mente dura.

- E dunque?

-E stato un errore. Un errore giudiziario, come si suol dire.

-Cioè?

-Era innocente.

-Ma davvero !

-Credo di sí.

-Era innocente o crede che fosse innocente?

-Credo che fosse innocente. Non posso esserne certo.

-Ah, non può esserne certo! - Sorridendo beffardo, dall'alto delle sue certezze.

-Ho soltanto la convinzione, non assoluta e anzi con un margine di dubbio, che sia stato condannato

ingiustamente.

-Non assoluta, un margine di dubbio… ~ divertente -. E passando dal beffardo al tragico, come colto da una improvvisa trafittura a mezzo il petto - Ma si è mai posto, lei, il problema del giudicare? - E per un momento si arrovesciò nella poltrona, quasi di tal problema stesse agonizzando.

-Sempre - disse Rogas.

-E l'ha risolto?

-Appunto: non l'ha risolto… Io sí, ovviamente… non una volta per tutte, non definitivamente… e ora, con lei, parlando del prossimo caso alla cui islone dovrò presiedere, posso anche dire: non risolto. Ma badi: parlo del prossimo caso. Non caso che appena mi è passato o del caso di dieci o ~ti o trent'anni fa. Per tutti i casi passati il problel'ho risolto, sempre: e l'ho risolto nel fatto stesso giudicarli, nell'atto di giudicarli… Lei è cattolico ticante?

No. -Ma cattolico?

`.ogas fece un gesto che voleva dire: come tutti. E vero pensava che tutti ormai, e dovunque, si fosm po' cattolici.

-Già: come tutti - interpretò giustamente il presilte. E assumendo l'atteggiamento di un prete al cahismo - Prendiamo, ecco, la messa: il mistero del:ransustanziazione, il pane e il vino che diventano po, sangue e anima di Cristo. Il sacerdote può anessere indegno, nella sua vita, nei suoi pensieri: il fatto che è stato investito dell'ordine, fa sí che ogni celebrazione il mistero si compia. Mai, dico i, può accadere che la transustanziazione non av~ga. E cosí è un giudice quando celebra la legge: iustizia non può non disvelarsi, non transustanziarnon compiersi. Prima, il giudice può arrovellarsi, erarsi, dire a se stesso: non sei degno, sei pieno niseria, greve di istinti, torbido di pensieri, soggetogni debolezza e a ogni errore; ma nel momento ui celebra, non piú. E tanto meno dopo. Lo vede In prete che dopo aver celebrato messa si dica:

chise anche questa volta la transustanziazione si è comta? Nessun dubbio: si è compiuta. Sicuramente. E direi anche: inevitabilmente. Pensi a quel prete che, dubitando, al momento della consacrazione si ebbe sangue sulle vesti. E io posso dire: nessuna sentenza mi ha sanguinato tra le mani, ha macchiato la mia toga…

Senza volerlo, Rogas emise come un gemito. Il presidente lo guardò con disgusto.

E come nei fuochi d'artificio, che quando si crede siano finiti, nell'attonito silenzio e buio se ne accende uno piú luminoso, piú complicato e tonante, Riches disse - Naturalmente, non sono cattolico. Naturalmente, non sono nemmeno cristiano.

-Naturalmente - fece eco Rogas. E davvero non se ne stupiva.

Il presidente ne ebbe la delusione e l'irritazione di chi finisce di fare un giuoco di prestidigitazione, e salta fuori un bambino a dire che ha capito il trucco. Con una nota d'isteria proclamò - L'errore giudiziario non esiste.

-Ma i gradi del giudizio, la possibilità dei ricorsi, degli appelli… - obiettò Rogas.

-Postulano, lei vuol dire, la possibilità dell'errore… Ma non è cosí.

Postulano soltanto l'esistenza di un'opinione diciamo laica sulla giustizia, sull'amministrazione della giustizia. Un'opinione che sta al di fuori. Ora quando una religione comincia a tener conto dell'opinione laica, è ben morta anche se non sa di esserlo. E cosí la giustizia, l'amministrazione della giustizia: e uso il termine amministrazione, si capisce, per farle piacere; e comunque senza la minima ombra statutale e burocratica -. Piú sommesso e persuasivo, e persino malinconico - Tutto è cominciato con Jean Calas…

Approssimativamente, dico: poiché è necessario fissare dei punti precisi, un nome, una data,

quando vogliamo prender coscienza delle grandi disfatte o delle grandi vittorie dell'umanità…

-E cominciato con… ?

-Jean Calas: «le meurtre de Calas, commis dans Toulouse avec le glaive de la justice, le 9 mars I762, est un des plus singuliers événements qui méritent l'attention de notre age et de la postérité. Si dimentica presto l'innumerevole moltitudine di coloro che muoiono nelle guerre, non soltanto perché quei morti s'appartengono a una inevitabile fatalità, ma anche perché sono stati in condizione di dare la morte ai loro nemici e di non cadere senza essersi difesi.

Là dove il pericolo e il vantaggio sono alla pari, cessa il doloroso stupore e persino la pietà si affievolisce; ma se un padre di famiglia innocente è caduto nelle mani dell'errore, o della passione, o del fanatismo; se l'accusato non ha altra difesa che la propria virtú, se gli arbitri della sua vita non corrono altro rischio, facendolo sgozzare, che quello di sbagliarsi; se possono impunemente uccidere con una sentenza: allora la voee pubblica si leva, ognuno teme per se stesso… » L'ha mai letto?

-Traité sur la tolérance à l'occasion de la mort de Jean Calas - recitò Rogas.

-Ah, lo ha letto - constatò il presidente. E beffardo, ma con un fondo di minaccia - La nostra polizia si concede inimmaginabili lussi.

-Io mi concedo qualche lettura - precisò Rogas.

-E la polizia si concede lei. Ma lasciamo perdere Jean Calas, dunque… Il trattato, e quant'altro Voi taire ha scritto sulla morte di Calas, io lo so quasi a memoria. ~ stato il punto di partenza dell'errore: dell'errore che potesse esistere il cosidetto errore giudiziario…

Naturalmente, questo errore non sorge dal nulla né resta cosí, isolato o quanto meno isolabile: ha tutto un humus, tutto un contesto… Io ho passato molto tempo della mia vita, una infinità di quelle ore che si usa chiamare libere, libere dalle

preoccupazioni dell'ufficio, e per me non ci sono mai ore libere in questo senso: le ho passate a confutare Voltaire sul caso di Jean Calas. Cioè a confutare l'idea della giustizia, dell'amministrazione della giustizia, che da quel caso, per come Voltaire l'assume, si diparte -. Indicò sul tavolo una spessa pila di quinterni - Sta lí, la mia confutazione, il mio trattato.

-Lo pubblicherà? - La stessa domanda che aveva fatto, qualche giorno prima, a Vilfredo Nocio.

Al contrario di Nocio, il presidente non se ne spaventò. - Certo che lo pubblicherò: appena si verificheranno condizioni che ne promuovano il successo.

E non parlo, beninteso, di un successo materiale, pratico; parlo di un successo ideale... Direi che ci siamo già vicini... Perché, vede, l'avvento della massa è la condizione che permette di tornare indietro e di ripartire sul piede giusto.

Segua il mio ragionamento... Si spostò in avanti sulla poltrona, s'inclinò verso Rogas con un sorriso accattivante, gli occhi lucidi di febbrile ansietà. Come accade nei manicomi, pensò Rogas, dove sempre incontri quello che ti blocca a confidarti la sua utopia, la sua civitas dei, il suo falansterio. - Segua il mio ragionamento, dunque... Il punto debole del trattato di Voltaire, il punto da cui io parto per rimettere le cose in sesto, si trova proprio nella prima pagina: quando pone la differenza tra la morte in guerra e la morte, diciamo, per giustizia. Questa differenza non esiste: la giustizia siede su un perenne stato di pericolo, su un perenne stato di guerra. Cosí èra anche ai tempi di Voltaire, ma non si vedeva; e comunque Voltaire era troppo grossolano per corgersene. Ma ora si vede: la massa ha reso macroopico quel che prima poteva essere colto da uno spito sottile, ha portato l'esistenza umana a un totale e soluto stato di guerra. Mi spingerò a un paradosso, le può anch'essere una previsione: la sola forma Jsslblle di giustiZia, di amministrazione della giustiI, potrebbe essere, e sarà, quella che nella guerra lilitare si chiama decimazione. Il singolo risponde l umanità. E 1 umanità risponde del singolo.

Non potrà essere altro modo di amministrare ia giusti. Dico di piú: non c'è mai stato. Ma ora viene il omento di teorizzarlo, di codificarlo. Perseguire il

¨lpevole, i colpevoli, è impossibile; praticamente ìpossibile~ tecnicamente. Non è piú il cercare l'ago 1 pagliaio, ma il cercare nel pagliaio il filo di paglia.

a le sciocchezze correnti, si diceva una volta che è possibile ricordare la faccia di un cinese, perché si ~migliano tutti. Si è poi visto che almeno tre facce di esi restano indimenticabili, e non si somigliano. a milioni di uomini, centinaia di milioni, ormai si q~igliano: e non dico fisicamente. Meglio: non solnto fisicamente. Non ci sono piú individui, non ci soresponsabilità individuali. Il suo mestiere, mio caamico, è diventato ridicolo. Presuppone l'esistenza ll'individuo, e l'individuo non c'è. Presuppone l'e—enza di dio, il dio che acceca gli uni e illumina gli :ri, il dio che si nasconde: e talmente a lungo è rimanascosto che possiamo presumerlo morto. Presup,ne la pace, e c'è la guerra… Questo è il punto: la .erra… C'è la guerra: e il disonore e il delitto debbo, essere restituiti ai corpi della moltitudine, come nelguerre militari ai reggimenti, alle divisioni, alle arate. Puniti nel numero. Giudicati dalla sorte.

-Il numero non può mai essere indefinito - disse Rogas.

-Come? Che dice?

Rogas non rispose. Pensava: «Argumentum ornithologicum. Chiudo gli occhi e vedo uno stormo di uccelli. La visione dura un secondo, forse meno. Non so quanti uccelli ho visto. Era definito o indefinito il loro numero? Il problema implica quello della esistenza di Dio. Se Dio esiste, il numero è de~nito, poiché Dio sa quanti erano gli uccelli. Se Dio non esiste, il numero è indefinito, poiché nessuno poteva contarli. In tal caso, diciamo che ho visto meno di dieci uccelli e piú di uno, ma non ne ho visto nove né otto né sette né sei né cinque né quattro né tre né due. Ho visto un numero di uccelli che sta tra il dieci e l'uno, e che non è nove né otto né sette né sei né cinque, eccetera. Ese numero entero es incocebible; ergo, Dios

existe ». Quando nella sua memoria la breve pagina si ricostituí cosí come qui è stampata, se ne distolse per riportare attenzione a quel che il presidente diceva: ma col senso che quello stormo di uccelli, che per un secondo e forse meno aveva trasvolato negli occhi chiusi di Borges, fosse ben piú reale, oltre che definito, dell'uomo che gli parlava e di ogni cosa intorno.

Il presidente, continuando quella parte del suo discorso che Rogas non rimpiangeva di aver perso, diceva - Del resto, il problema della giustizia, per Voltaire e per quelli che discendono da lui, sembra incentrarsi su quei delitti che chiama locali, délits locaux. Ma ora la massa, dilagando sui codici come una mandria assetata, assetata di delitto voglio dire, ha cancellato i delitti locali. Il giudice non ha piú da domandarsi: « je n'oserais punir à Raguse ce que je punis a

Jorette? » Quel che si punisce a Ragusa si punisce a ~oreto. Ma meglio sarebbe dire quel che non si punice… Poche cose si puniscono, ormai.

-Non mi pare - disse Rogas. - E in quanto ai delitlocali: Loreto è in Italia, Ragusa si chiama oggi Duovnik, in Jugoslavia; non si può dire che quel che punisce in Italia si punisce in Jugoslavia.

-Può darsi, può darsi -. Con aria di svagata incre llità.

-Non crede?

-Se proprio vuole saperlo: no. Perché lei sta comettendo l'errore di considerare delitti locali quelli he sono invece universali ed eterni, cioè dovunque e -mpre puniti. Quei delitti contro la legittimità della ~rza che soltanto la forza, rovesciandosi dalla loro arte, può cancellare come delitti e assumere nella

~rma, inalterabilmente pronta a riceverla, di ingresdi dio nel mondo. Il solo ingresso che il mondo ~nsente a dio… Non al dio che si nasconde, beninte…

Ora sono appunto questi delitti, il modo come esti delitti sono stati sempre giudicati e puniti, il ~stema, la procedura,

che offrono elementi sicuri al lio trattato. Nei processi di questo tipo, la colpa è tata ed è perseguita nel disprezzo piú assoluto delle scolpe dei singoli imputati. Che un imputato l'abia commessa o no, per i giudici non ha mai avuto ~essuna importanza…

-Ma il fatto che in processi simili si tenti con ogni ~zzo di ottenere dagli imputati la confessione della ~lpa non commessa…

-Dice esattamente il contrario di quello che lei lol dire… Si ricordi di quel libello sul processo del 630, a Milano, contro delle persone accusate di difondere la peste con unzioni. L'autore, un cattolico italiano, dice che in quel processo si scopre un'ingiustizia che poteva esser veduta da quelli stessi che la commettevano, cioè dai giudici. E si capisce che la vedevano! Non sarebbero stati giudici se non l'avessero vista; ma ancor meno lo sarebbero stati se il vederla li avesse portati ad assolvere invece che a condannare. Non esisteva ancora la possibilità di diffondere la peste in quel modo, con quei mezzi: e voglio dire che ora esiste. A carico di coloro che ne erano accusati mancava il movente, non c'era ombra di prova e persino gli indizi non combaciavano. Ma la peste c'era: questo è il punto. Quel tale che la negava, personaggio creato dallo stesso autore del libello, in effetti rappresentava l'unico atteggiamento laico allora possibile. Ridicolo, naturalmente. Ma Voltaire, un secolo dopo, non lo è di meno. E cosí, due secoli dopo Voltaire, Bertrand Russell e Sartre.

-Ma la confessione…

-Se alla parola lei dà un senso religioso invece che tecnico, la confessione di una colpa da parte di chi non l'ha commessa stabilisce quello che io chiamo il circuito della legittimità. Quella religione è vera, quel potere è legittimo, che rendono l'uomo a uno stato di colpa: nel corpo, nella mente. E dallo stato di colpa è facile estrarre gli elementi della convinzione di reato piú che dalle prove oggettive, che non esistono; e anzi, se mai, sono le prove oggettive che possono dar luogo a quello che lei chiama errore giudiziario.

-Appunto, nel caso in questione, sono state le prove oggettive a dar luogo all'errore: Cres è stato condannato…

-Non mi interessa - disse il presidente.

-Capisco - disse Rogas. - Capisco benissimo. Ma vede, eccellenza, a me tocca cercare il filo di paglia nel

agliaio, come lei benissimo ha detto. E quel filo di aglia è armato, spara, ha già assassinato una diecina ' giudici; e senza finora commettere un errore, senza strarsi. Ora io voglio anche ammettere di sbagliarni, e che i colpi vengano da tutt'altra parte. Resta conunque il problema di assicurare a lei una protezione ~eguata, tale da frustrare il disegno di Cres o dei ruppuscoli… Lei si ritiene sufficientemente protetto, ~fficientemente sicuro?

Un'ombra di paura passò sul volto del presidente. -Lei che ne dice ? - domandò con arroganza temperaa da ansietà, con ansietà mascherata da arroganza.

-Dico che lei sarà al possibile protetto e sicuro nelmisura in cui si sentirà non protetto, non sicuro.

-Ah - fece il presidente. Colpito.

Come un sonnambulo si ritrovò dentro l'ascensore; nel rapido aprirsi dei battenti, nell'atrio, ebbe per Jn momento la sensazione di trovarsi di fronte a uno pecchio. Solo che nello specchio c'era un altro.

-Mi scusi - disse lSaltro, infilandosi nell'ascensore nentre Rogas ne usciva.

-Prego - disse Rogas. Di colpo sveglio, teso, i seni e la memoria che gli esplodevano in sensibilissimi

ntacoli. La stessa sua statura, un metro e settantainque: e perciò la sensazione dello specchio, trovandosi improvvisamente faccia a faccia, nella luce falsa dell'atrio. Molto bruno, a contrasto dei capelli bianchi. Stempiato. Naso leggermente aquilino? Forse no. Non proprio magro: robusto, ben portante. Si era un po' ingrassato, si era imbiancato, forse si era fatto riplasticare il naso.

Ma quale identità aveva assunto? Come era riuscito ad entrare nel palazzo dove, tra altri potenti, abitava il presidente Riches?

Rogas controllò i propri istinti: senza eccessivo sforzo, b;sogna dirlo a suo onore o disonore (a piacer vostro). Il lampo di tentazione a riprendere l'ascensore, a tornare dal presidente, fu appunto un lampo che subito Si spense nel ricordo, piuttosto cinico data la circostanza, della frase di Innocenzo quando punta il revolver contro il professore schopenhauriano (G. K. Chesterton, Manaltve): «Non lo farei per il primo venuto, ma voi ed io siamo diventati cosí amici! » Diretta al presidente, naturalmente: cui forse in quel momento il revolver di Cres stava per saldare il conto. La frase, visivamente ripetendosi in bel corsivo, fece da cimosa alle riflessioni che andava svolgendo; e stava svanendo in ritmo, in musica («non-lo-fa-reiper ~ pri-mo-ve-nu-to », sul motivo di una canzonetta balneare; e poi « ma voi ed io - siamo diventati cosí amici! »

a frase larga, pucciniana, piglio e timbro baritonale), quando si accorse che già da un pezzo era sull'autobus; che le luci della città si erano accese, alonate di scirocco; che i negozi chiudevano e dunque non faceva piú in tempo a sfuggire al suo pedinatore portandoselo dietro, per come aveva programmato, in un grande magazzino (dell'Onesto Consumo appunto) dove le tante porte, gli ascensori, le scale mobili e soprattutto la folla, consentivano di confondere il piú abile pedinatore della polizia o del CIS (Centro Informazioni Speciali). Ché secondo Rogas i due che lo avevano seguito prima erano della polizia, ma quello che ora lo seguiva, e nell'autobus quasi vuoto si era piazzato in modo da non essere sorpreso da una improvvisa sortita del sorvegliato, era certamente del CIS: si vedeva dal buon taglio del vestito, dai capelli corti, 94 1 95

~alla ben nutrita prestanza. A differenza degli ameri.ani di uguale professione, modelli cui tentavano di :onformarsi, gli agenti del CIS indulgevano piú del

~ovuto alla buona tavola (il fondo spese) e meno agli ~sercizi ginnici e sportivi prescritti dalla loro regola ~on la

stessa frequenza che le preghiere in quella dei ,enedettini.

L'agente dispiegò il giornale della sera che teneva n mano. Rogas sbirciò i titoli: un altro giudice era tato ucciso.

Si ricordò di colpo di un particolare: Cres aveva in ~lano una valigetta. E dal particolare filò una dedu:ione: che l'uomo non era entrato in quel palazzo per

~ccidere il presidente, ma perché ci abitava. Stava ~ornando da un viaggio, ecco: dalla città in cui poche)re prima era riuscito a far fuori ancora un giudice. r1 presidente poteva ammazzarlo quando voleva: ma amparo di abitare in quel palazzo era ormai talmene perfetto che, per non comprometterlo, certo rimanJava e avrebbe continuato a rimandare la decisione. JIa forse piú della sicurezza e invisibilità che era riucito a crearsi, valeva per Cres, a tenere ancora in via il presidente, la ragione di un ordine, di uno schena: per cui si riservava il presidente, come lo tenese in una bandita (o in una stia), per il banchetto fiale.

L'improvvisa scoperta, di Cres che aveva trovato il ,iú comodo e privilegiato asilo sotto lo stesso tetto Jel presidente della Corte Suprema, mise Rogas in inluietudine. La smania professionale, l'impazienza di verificare, di accertarsi, gli si mescolava al timore che ,res lo avesse, in quel fuggevole incontro, riconosciu~: e, nel dubbio che l'ispettore avesse scoperto il suo ifugio o nel casuale e rapido incontro fosse stato sfiorato da un sospetto o anche soltanto da una impressione, avrebbe potuto scomparire di nuovo, rinunciando a giustiziare il presidente o a rimandare a miglior tempo. Ma non ci sarebbe mai stato miglior tempo, per ammazzare il presidente. Solo che Cres, se aveva riconosciuto Rogas e se credeva di essere stato a sua volta riconosciuto, non poteva mai immaginare che quell'ispettore di polizia, che i giornali dicevano tenacemente ma vanamente impegnato a dargli caccia, era in effetti passato dalla sua parte. E anzi, come un aficionado che davanti alla televisione si gode (si soffre) una partita di calcio, anticipando, esortando, implorando l'azione decisa, la discesa impetuosa sul campo avverso, il tiro vittorioso, Rogas svolgeva nella mente quel che al posto di

Cres avrebbe fatto, quel che Cres avrebbe dovuto fare. Ma intanto voleva esser certo di non avere sbagliato, che l'uomo fosse veramente Cres. Tornare indietro a domandare notizie ai portieri e agli agenti? Cercare l'amministratore del palazzo? Ma se Cres davvero vi abitava, c'era il rischio che venisse a sapere della sua indagine e si mettesse in allarme e in fuga.

Alla fermata di piazza Clio indolentemente scese. Comprò il giornale. La notizia dell'uccisione del giudice era breve e in neretto. Sfogliando il giornale, camminò sotto i portici. L'agente del CIS sembrava scomparso, ma Rogas sapeva che stava nel punto meno illuminato della piazza.

Entrò in un caffè, domandò un latte freddo e un caffè caldo. Zuccherò l'uno e l'altro; li bevve in successione, rapidamente. Le due sensazioni opposte e quasi simultanee, il freddo, il caldo, si elidevano a vicenda: e cosí, per qualche minuto, il suo corpo acquistava una specie di indifferenza alla terribile coltre di

ìCirocco che scendeva sulla città. E gli venne l'idea ~uona. Il caf~è era quasi deserto, e il telefono era ben iituato, da impedire che un curioso potesse avvicinar.i senza scoprirsi. Rogas fece il numero (segreto) del ?residente Riches. Rispose, come prevedeva, il came-iere. Disse- Sono l'ispettore Rogas, telefono per ~vere da lei delle informazioni di routine… Sí, da lei: on mi sognerei di disturbare sua eccellenza… Sí, mque: desidererei avere i nomi di coloro che abita.o nel palazzo; i nomi e, possibilmente, qualche notia sulla loro attività, sulla loro professione… L'ambaiatore d'Italia, dunque; il presidente della Radioelevisione Nazionale; il duca di Leiva; il signor Riclro, Carlos Ribeiro… Spagnolo?… Ah, portoghese. che cosa fa, il signor Ribeiro? ~

dell'ambasciata ortoghese?… No, se non le dispiace fermiamoci un lomento al signor Ribeiro: com'è? Fisicamente, di-~… Ah, un bell'uomo… Una faccia da portoghese: uol dire scura, no?… E capelli bianchi: benissimo

'~ndiamo avanti… - Ma soltanto per non dare il so petto, al cameriere ex agente di polizia, del suo parcolare interesse

per il signor Ribeiro.

Cres aveva preso dunque il nome di Ribeiro. Un :)mmerciante portoghese. Faccia da portoghese. Pasaporto portoghese. E ricco come un portoghese cco.

L'indomani, venerdí, stando lungamente sotto la occia Rogas si fece il programma della giornata. Ma . programma poteva essere attuato solo se fosse riucito a liberarsi degli agenti che lo pedinavano. Poihé, ormai, tutti coloro che avrebbe incontrato sarebero automaticamente caduti nella condizione di vigilati, e chissà per quanto tempo e con quali conse guenze.

Stette in ufficio, a scrivere una relazione della sua visita al presidente Riches, per un paio d'ore. Ci mise tutta quella ironia che nessuno di coloro che l'avrebbero letta sarebbe stato in grado di cogliere: tutta la gerarchia da cui sarebbe passata, il futuro ricercatore d'archivio, lo storico. Un paese negato all'ironia, ma Rogas si divertiva ugualmente ad usarla. E chiuse la relazione cosí: «Dal momento in cui il sottoscritto ha lasciato la casa del presidente della Corte Suprema, ha la precisa impressione di essere pedinato da persone esperte, cioè particolarmente idonee a tale compito, come fossero state istruite in un corpo di polizia statale o privato. Se organi superiori si sono preoccupati di predisporre un servizio a protezione del sottoscritto, non può il sottoscritto che esprimere gratitudine ma al tempo stesso permettersi di far notare come tale vigilanza, cosí costosa per l'impiego di tanti uomini che si succedono nel pedinamento, meglio sarebbe svolgerla a protezione dei giudici.

Ove però gli organi superiori non l'abbiano ordinata e ne siano del tutto ignari, il sottoscritto ritiene sarebbe opportuno, e anzi assolutamente necessario, fare in modo che agenti di polizia ugualmente abili si dedicassero a pedinare i pedinatori ».

Si era fatta l'ora del quotidiano rapporto che il capo della - sezione politica riceveva dai sottoposti nel suo ufficio. Rogas andò. Ma non c'era rapporto, quel giorno: il capo della

sezione, lo informò un collega, stava interrogando una ragazza che era tra le piú attive di un gruppuscolo che imperversava nella città dove il giorno prima un giudice era stato ucciso. Era stata portata in aereo, assieme a tre suoi compagni,

98 ~ 99

lella capitale: e il capo della sezione aveva voluto coninciare da lei. Appunto perché donna, pensò Rogas. ,: la picchierà con un fiore?

Si affacciò all'anticamera: c'erano i tre giovani in attesa di essere interrogati, e una diecina di poliziotti che li guardavano. Barbuti, scamiciati, sguardo e sorriso sprezzanti, i tre non dicevano parola e nemmeno Lra loro si guardavano. Poveretti, pensò: e non perché stavano per incontrare un cretino, non perché stavano passando quel piccolo guaio (tra poche ore sarebbero stati liberi, festeggiati e come insigniti e titolati della giornata passata in cattività). Li compiangeva, compiangeva tutti i giovani, ogni volta che li incontrava chiusi nel loro disprezzo, nella loro rabbia. E non che non ci fosse da essere arrabbiati e da disprezzare. Ma c'era anche da ridere.

Scese, uscí nella piazza. Era l'ora che il traffico stringeva la città in un feroce groviglio. Si avviò a piedi, ché trovare un taxi era impossibile. Per un quarto d'ora, a passo svelto, camminò sotto il sole: e finalmente imboccò via Frazer, tranquilla, bordata da un filo d'ombra. Era una via dritta e lunga, vietata alle automobili nell'uno e nell'altro senso. Vi abitava gente ricca, di non recente ricchezza: di quando la ricchezza riusciva almeno a diventare decoro (déco in questo caso). Entrò al numero 30: vi stavano tre generazioni di Pattos, armatori, proprietarI del giornale « La stella », amici del capo della polizia (

« mi riferirà domani, ché stasera sono a cena dai Pattos »). Rogas godeva invece dell'amicizia del portiere: ne aveva provato l'innocenza una volta che, per un grosso furto consumato ai danni dei Pattos, la polizia saldamente voleva tenerselo come colpevole. Rapidamente, troncando le effusioni, Rogas spiegò al portiere quello che doveva fare:

fingere di parlare al citofono coi padroni di casa, che erano in villeggiatura, come per annunciare una visita; accompagnarlo all'ascensore; aspettare che quel signore di fuori (non c'era ancora, sarebbe spuntato tra mezzo minuto) venisse a domandare di lui, da chi era andato: e dirgli che era andato dal vecchio signor Pattos. Il pedinatore spuntò che il portiere già parlava al citofono: ma stava rievocando il guaio da cui Rogas lo aveva salvato. Posò il citofono, si mosse per accompagnare Rogas all'ascensore.

Rogas salí fino all'ultimo piano e poi scese per le scale. Si situò in modo da sentire, senza esser visto, il dialogo tra l'agente del CIS e il portiere.

-Quel signore che è entrato ora: da chi è andato? -disse l'agente.

-Perché lo vuol sapere? - Controdomanda tipica. -Curiosità - disse l'agente. Con fredda minaccia.

-E andato dal signor Pattos.

-Pattos chi?

-Pattos Pattos - disse il portiere con una certa fierezza.

-L'armatore?

-L'armatore.

-Bene… Quando scende, non gli dica che è venuto un tale a fare domande: intesi?

-Intesi.

Se ne andò. E se ne andò anche Rogas, attraversando la cripta in cui il portiere abitava e sbucando in via Pirenne, parallela a via Frazer ma non comunicante.

Per raggiungerla, l'agente del CIS avrebbe dovuto fare un chilometro: ma in quel momento, certo non lo sfiorava il sospetto che Rogas gli fosse sfuggito; stava godendosi l'importante notizia appena appresa, e da comunicare immediatamente ai suoi mandanti:

Jé non si va da persone importanti se non per cose lportanti.

Da un caffè Rogas telefonò a Cusan dandogli apmtamento in un ristorante fuori porta, e a un po:eggio che un taxi venisse a prenderlo. E mezz'ora IpO sedeva a un tavolo sotto un pergolato, sorsegando un vino bianco freddissimo. Che Cusan tardas, era un piccolo vantaggio: gli consentiva di mettere punto i fatti, le ipotesi, le previsioni. Lucidamente, Pl refrigerio del vento che trascorreva tra i pampini, 1 vino; ma con un fondo di apprensione, di insicuzza, forse di paura.

Raccontò tutto a Cusan.

Cusan era uno scrittore impegnato: e perciò cadde ì profonda costernazione a trovarsi coinvolto nelimpegno di quei segreti, di quei pericoli. Ma era un omo onesto, un amico leale: e dopo aver tentato da gni lato e su ogni punto debole di far crollare quel lstello di impressioni, di deduzioni, di ipotesi, si ac:)rse di esserci dentro, insieme a Rogas: come in un Ibirinto, e bisognava che trovassero il filo per uscire. Un filo a portata di mano c'era: ed era quello che ortava ad uscirne per dimenticare. Piú volte, nei lo~pensieri, lo sfiorarono, furono l'uno e l'altro sul unto di afferrarlo. La delizia del luogo, del cibo, del ino; le buone e care immagini paterne e materne in tto di ripetere il « chi te lo fa fare? » che due milleni di storia del paese rendevano fatidico e vaticinan; i ricordi della spensierata giovinezza che ad ogni ro incontro si affollavano; il vagheggiamento delle ~se ancora da capire, del mondo ancora da vedere, ei libri ancora da leggere nella prospettiva della maturità e serenità cui si sentivano avviati (cancro o infarto permettendo): tutto concorreva a volgere le loro menti a quel filo di salvezza, di oblio. Ma non se lo dissero, e ciascuno si vergognava di pensarlo e di non dirlo; anche se piú si sarebbe vergognato a dirlo. Ma c'era anche, cattiva, al disotto della volontà e della coscienza, la reciproca aspettazione che l'altro cedesse.

E un po' Cusan cedette quando, insieme arrivando alla soluzione piú ovvia, si offrí per la missione che c'era da fare. Nel tono piú che nelle parole, c'erano quasi impercettibili

sfumature di rassegnazione e insieme di eroismo. E piú insisteva, piú adduceva ragioni che lo facevano idoneo alla missione, piú le sfumature diventavano percettibili.

-Conosco benissimo Amar, sono sicuro che mi stima, che ha fiducia in me… E

poi, posso avvicinarmi a lui senza dar sospetto… Uno scrittore che va a trovare il segretario generale del Partito Rivoluzionario Internazionale: nulla che meriti piú disattenzione da parte della polizia o del CIS. Che cosa può volere uno scrittore da Amar? Un premio letterario, la benevolenza della stampa del Partito? E che cosa può volere Amar da uno scrittore? La firma ad un manifesto di protesta, una testimonianza su certe libertà negate, su certi diritti conculcati?… Nessun rischio, per me. Tu, invece…

Rogas disse no, continuò a dire no. - Andrò io da Amar: domani. E troverò il modo piú sicuro. E il mio mestiere: un cacciatore che si mette nel ruolo del coniglio, è certo che sa sbrigarsela meglio del coniglio… Non preoccuparti: domani, dopo che avrò parlato con Amar, verrò a trovarti: sempre che riesca a liberarmi del mio angelo custode.

-Ma se, prima di andare da Amar, non sei assolu I02 l 103

mente sicuro che nessuno ti segue, telefonami che drò io - si offrí ancora Cusan.

-Me ne libererò. Come vedi, ci sono riuscito oggi e fece con la mano un gesto, a chiudere intorno a lotutti gli innocui avventori che nel giardino del ri~rante si attardavano al buon vino e al refolo di traontana. Ma sbagliava. « Si può essere piú furbo di altro, non piú furbo di tutti gli altri» (La Bru~re?) Rogas non si fece vivo l'indomani, sabato, né nella attinata della domenica: cioè nelle ore in cui ancopoteva, prendendo alla lettera l'espressione, farsi vo.

A mezzogiorno di domenica, mentre faceva colazio, Cusan, che come al solito aveva acceso il televisonella stanza vicina, per sentire qualcosa dei fatti el giorno senza vederne le nebulose e tristissime imagini, seppe che Rogas era morto. La

voce dello r~eaker, con quella incrinatura di emozione e comozione riservata ai terremoti e ai disastri aerei, anunciò: « Stamane alle undici, in una sala della Gal~ria Nazionale, un gruppo di visitatori stranieri ha ~perto il cadavere di un uomo dall'apparente età quarant'anni. La polizia subito accorsa ha identifi~to nel morto l'ispettore Americo Rogas, uno dei piú loti e abili investigatori del corpo, e ha sommariaLlente accertato le cause della morte: tre colpi di ara da fuoco. L'ispettore stringeva nella destra la pi~la d'ordinanza... Ma altra e ben piú grave scoperta cevano immediatamente dopo gli agenti di polizia: ella sala vicina giaceva, anche lui ucciso da colpi di rma da fuoco, probabilmente la stessa, il segretario generale del Partito Rivoluzionario Internazionale Amar ». La faccia da mal di denti dello speaker svaní: ché Cusan stava ora davanti al televisore. Ed ecco affiorare il portone della Galleria Nazionale, le scale, la fuga delle sale. La sala XII. Una massa scura ai piedi di un ritratto in piedi. « Il corpo del signor Amar è stato rinvenuto sotto il famoso ritratto di Lazaro Cardenas del Velasquez ». Sala XI.

Altra massa scura ai piedi di una Madonna con angeli e santi. « Quello dell'ispettore di polizia, sotto il quadro della Madonna della Catena di ignoto fiorentino del quattrocento... Ed ecco come, dalle testimonianze e dalle ipotesi degli inquirenti, si possono ricostruire i fatti». Spuntò, spaventata, una faccia. « Lei, stamattina, era di servizio in portineria: ha visto entrare le due persone che sono state uccise? » « Le ho viste entrare: prima è venuto quel signore che dicono fosse un ispettore di polizia. Circa dieci minuti dopo, è venuto l'altro, il signor Amar ». « Dunque non erano insieme ». « No, sicuramente no ». « E poi? » « E poi è venuto un giovane: biondo, alto, una bella barba ». « Che tipo di barba?» «Direi alla francescana». «E com'era vestito? » « Pantaloni neri, strettissimi. Camicia a ricamo. E gli pendeva dalla mano, con un lacciuolo, una borsetta nera ». « Quanti minuti dopo il signor Amar, è venuto il giovane biondo e barbuto? » « Due, tre minuti ». « E poi è venuto qualche altro? » « Nessuno fino alle undici circa, quando è arrivata la mandria degli americani... Chiedo scusa: noi chiamiamo mandrie le

comitive: cosí, scherzosamente». «E il giovane, l'ha visto poi uscire? » « Sí, pochi minuti prima che entrasse la comitiva ». « Era agitato, correva? » « Per niente: era calmissimo ». « Mi dica: incontrandolo lo riconoscerebbe? » « A quest'ora quello la barba se l'è

agliata: e come posso riconoscerlo senza la barba? » sparí dal video sorridendo di sollievo. « Ed ecco il Juardiano del primo piano della Galleria». Faccia reoccupata, tic nervoso tra occhio e bocca. « Lei che _osa ha visto? » «Niente: i tre mi sono passati daanti, uno appresso all'altro, nell'ordine e nel tempo he ha detto il mio collega». «Lei dove si trova~a? «Nella prima sala». «E non si è mai mosso?» Mai ». « E non ha sentito niente? » « Niente ». « Ha ~isto il giovane che andava via? » « L'ho visto ». Disolvenza. « Sentiamo ora l'ispettore di polizia che di~ige l'inchiesta. ~ il dottor Blom, capo della sezione

~olitica… Ispettore, mi scusi, ma perché le indagini ~no state avocate dalla sezione politica? » La faccia ~ell'ispettore, segnata dai triboli burocratici e dalla ~ispepsia, si aprí a un sorriso di commiserazione. « Il ,lgnor Amar era un uomo politico: e un uomo politio di solito viene ucciso per motivi politici ». «

Lei ha n'idea precisa dei motivi politici per cui è stato uciso? » « Ce l'ho ».

« Naturalmente, non può parlare ». « Naturalmente ». « Può dirci, almeno, quale è ,tata, secondo lei, la sequenza dei fatti? » « Ecco: `bi'ogna premettere che tanto il signor Amar quanto il nlio collega Rogas, che non mi risulta si conoscessero, mavano, nel loro tempo libero, visitare gallerie e ~usei. Il signor Amar era l'uomo colto e raflinato che ~utti sanno; e anche il mio collega era, tra noi, consilerato uomo di elevata cultura». Con una leggera morfia: quasi che all'elevata cultura toccasse alla fiìe~ inevitabile, il colpo d'arma da fuoco. E di giusta lisura. « Stamattina, casualmente, entrambi si sono lunque trovati, quasi alla stessa ora, a visitare la Gal._ ria Nazionale. Direi a rivisitarla: ché ognuno di lo~, mi dicono i rispettivi amici, amava rivedere certi quadri. Il signor Amar,

per esempio, riteneva il ritratto di Lazaro Cardenas del Velasquez, vicino al quale è stato ucciso, uno dei capolavori della pittura mondiale. Si sono trovati qui, dunque. Prima è arrivato Rogas, poi il signor Amar. La Galleria, come sempre nelle prime ore, era deserta. Il terzo arrivato, evidentemente, non era un amatore di quadri: stava seguendo il signor Amar (è entrato due o tre minuti dopo), e se non con un piano preciso, certamente con un proposito criminoso. La Galleria deserta, il signor Amar insolitamente solo: quale migliore occasione per attuarlo? Non tenne conto che qualcun altro poteva essere entrato prima: ma fu distrazione da poco, considerando che la presenza di Rogas si risolse, per l'assassino, nel commettere un secondo delitto... Secondo me, Rogas si trovava nella sala quattordici, o nella quindici, quando sentí il colpo sparato nella sala dodici... Molto probabilmente, la pistola dell'assassino era munita di silenziatore: e perciò il guardiano, nella sala prima, non sentí. Ma a Rogas, piú vicino, di orecchio piú esperto, il rumore non sfuggí. Corse alla sala dodici, vide il cadavere del signor Amar. Allora tirò fuori la pistola. E qui si pone un piccolo problema: raggiunse l'assassino nella sala successiva, e l'assassino, che aveva ancora in mano l'arma, si voltò e sparò i tre colpi; oppure questi, sentendo che qualcuno arrivava dalle sale piú avanti, si mise contro il muro, accanto alla porta da cui Rogas doveva passare, per fulminarlo alle spalle? Secondo me, questa seconda ipotesi è la giusta: ma la verifica verrà dall'autopsia». Scomparve l'ispettore, si riaf3acciò lo speaker. Da dolorante, la faccia gli era diventata come scolpita in un rictus estremo. «

Prima di dare la parola al vice segretario generale del Partito Rivoluzionario Internazio

Io6 I07

-ale, altra tremenda notizia dobbiamo comunicare: ua eccellenza Riches, presidente della Corte Suprema, è stato ucciso nella sua abitazione.

L'assassino, ~he non si sa come è riuscito a introdursi nello stabile ben vigilato, ha approfittato dell'assenza, abituale ella mattinata della domenica, del vecchio e fedele ~omestico del

presidente... Daremo altri particolari nel telediario delle quattordici ».

Cusan sapeva da chi e come il presidente Riches era stato ucciso. Sapeva che non per caso Amar e Rogas si erano trovati alla Galleria Nazionale. E sapeva, credeva di sapere, da quel che sapeva facilmente immaginava, che appunto il loro incontro (quello che Rogas aveva detto ad Amar, quello che Amar avreb~e mosso dalle rivelazioni di Rogas) si era voluto sigillare nella morte. Certo non era impossibile che il giovane alto, biondo, barba francescana, camicia ricamata, fosse dell'estrazione cui tra poco televisione e giornali avrebbero alluso e poi con assoluta certezza indicata; e che costui tenesse dietro ad Amar, per farlo fuori all'occasione migliore. Ma per Cusan era piú facile, e incontrovertibile, immaginare che il pedinato fosse Rogas: e da un agente del CIS opportunamente barbato e travestito, ché ce ne dovevano essere molti cosí sguinzagliati in mezzo ai gruppuscoli e nei luoghi di culto dell'eroina e della lsd. E di agenti Rogas doveva averne dietro piú di uno, se sfuggendo al primo (e non sarebbe andato all'appuntamento se non fosse stato assolutamente certo di averlo seminato) non si accorse di avere alle calcagna il secondo. E a questo punto Cusan sentí gelido, nel caldo della giornata e dell'ora, il sudore della paura.

E se fosse stato cosí anche ieri, pensò, in quel suo incontro con Rogas al ristorante fuori porta? Rogas si riteneva sicuro, per aver piantato davanti casa Pattos l'agente che lo seguiva; ma poteva essercene un altro, e magari piú di un altro, in automobile, pronto a muoversl in ogni direzione. Né la trovata, di entrare dal portone per uscire su altra strada da una porticina, sarebbe stata granché impenetrabile per gente come quella del CIS, capace di tutti gli accorgimenti e perciò in grado di prevenirli. Forse la polizia, la trovata del]e due porte bastava ad eluderla. Ma non quelli. E già Cusan li sentiva diabolicamente onnipresenti e onnipossenti, lèmuri implacabili che strisciavano e aleggiavano, stingendo violenza e morte, tra le cose della sua vita. Quel Rogas: in che guaio lo aveva cacciato. Ma subito ridusse il rancore che gli era insorto a un

particolare, a un dettaglio: Rogas faceva bene il suo mestiere, ma aveva un certo disprezzo per gli strumenti che la tecnica metteva a disposizione del mestiere. E rifiutando di servirsene, finiva col dimenticare che gli altri se ne servivano. Quel che lo aveva perduto, quel che stava per perdere lui, Cusan, forse era un piccolo apparecchio radio ricevente e trasmittente, di quelli che ormai si trovano anche nel reparto giocattoli dei grandi magazzini.

Non farti prendere dal panico, si disse. Il povero Rogas. Il povero Amar. Questo nostro povero paese. E intanto da dietro i vetri della finestra scrutava la strada assolata e deserta come fosse la gola di un canyon: l'agguato silenzioso, il colpo secco del cecchino ad abbattere l'esploratore che vi si avventura. E

subito si ritrasse dalla finestra, ché il cecchino poteva stare alla finestra di fronte.

Solo in casa, la moglie e i figli al mare. Sempre solo, Io8 1 IO9

ei momenti difficili della sua vita. Quali momenti ~ifficili? Ne cercò che somigliassero a questo che staa attraversando. Ma questo non era un momento difcile: era la fine. E intorno al pensiero della fine, dela morte che lo attendeva nel canyon, lentamente si apprese un senso di quiete, forse anche il sonno. Cone una trasparenza: oltre la quale i fatti, le persone, e cose ora si accampavano come in quarantena. Disin

stati. Asettici.

Tornò ad aver paura che il canyon era in ombra. ~ra scrivo tutto, si disse.

Scrisse per piú di due ore. Rilesse. Bene. Benissino. Forse sono le sole pagine mie che resteranno: un locumento. Piegò in due il documento. E dove lo ìetto? Il Don Chisciotte, Guerra e pace, la Recherche? Un libro da salvare, un libro che salvi il docunento.

Scelse, naturalmente, il Don Chisciotte. Poi scrisse ma lettera: «Nella mia libreria, scaffale E, terzo ripiano, tra le pagine del Don Chisciotte, un documen~sulla morte di Amar e

Rogas. E sulla mia ». La inLlò e chiuse in una busta. Ma a chi indirizzarla? A sua noglie, al vice segretario generale del Partito Rivolulonario, al presidente dell'Unione Scrittori? Pensò mche all'abate di San Damiano, ché erano stati comagni al liceo. Decise infine di indirizzarla a se stesso. Ia bisognava uscire, per impostarla.

Lasciò la luce accesa nello studio, e non ne accese ~ltre per raggiungere la scala. Scese al buio, uscí. ~ualche passante, una coppia che avvinghiata si torcea:- all'angolo della strada, proprio dove c'era la casetta per le lettere.

Cusan passò sull'altro marciapiei, quando fu all'altezza della coppia si fermò un monlento a guardarla: come un voyeur, ma scrutando per distinguere, nel groviglio, la realtà o la finzione. Si rassicurò: la finzione non poteva spingersi a quel punto. Valicò la strada, imbucò la lettera. Tra un ammasso di capelli e di barba, un occhio, di lei o di lui, lampeggiò di irrisione: se vuoi guardare, non c'è bisogno della scusa di impostare una lettera. Irritato, Cusan pensò: sono i libertini che preparano le rivoluzioni, ma sono i puritani quelli che le fanno; e che loro, i due avvinghiati, tutta la generazione cui appartenevano, mai ne avrebbero fatta una. Forse i loro figli: e sarebbero stati puritani.

Cosí divagando, tornò a casa. Non aveva piú paura, ma ugualmente non dormí.

L'indomani telefonò a un suo amico, già critico letterario e teorico dell'impegno (ma di un impegno fatto in casa, come certi biscotti di cui la famiglia si trasmette ricetta: e sembrano tutt'altra cosa se si mette un pizzico di sale in piú o di zenzero o di vainiglia), ora eminenza non grigia, ma variegata, sfumata e cangiante, negli affari culturali del Partito Rivoluzionario. Lo pregò di ottenergli, con una certa urgenza, un colloquio riservato col vice segretario generale. - Vieni domani ai funerali - (politica culturale) - e ti saprò dire. - Certo che verrò - (si sentiva ancora scrittore impegnato) - ma tu non dimenticare di parlarne, piú presto che puoi, al vice segretario: si tratta di cosa urgente e riservatissima.

Stette in casa tutta la giornata: lunedí. Martedí i funerali: quello di Rogas nella chiesa di San Rocco, piena di poliziotti e bandiere (povero Rogas); quello di Amar nell'atrio della sede centrale del Partito. Ce n'era un terzo, al palazzo di giustizia: del presidente

IIO III iches. La nazione era in lutto; ma la città, coi colori elle bandiere a mezzasta, nella splendida giornata ,tiva, pareva in festa. Ogni tanto, si vedeva gente im~rovvisamente aggrumarsi: cittadini amanti dell'ordiP che circondavano qualche malcauto uscito in barba apelli, a contestargli il diritto di uccidere poliziotti, ;iudici e rappresentanti del Partito Rivoluzionario; ~nché, si capisce, il diritto di esistere. Ci furono tentivi di linciaggio: molti, e specialmente i biondocri~ti e barbuti, finirono all'ospedale; ma nessuno arriò al decesso, grazie al tempestivo intervento delle ~rze dell'ordine sui cittadini amanti dell'ordine.

Nella confusione e commozione che vorticava in~rno alla bara di Amar, Cusan poté per un momento aggiungere il suo amico e sentire da lui - Domani poeriggio, alla cinque: qui- cioè alla sede centrale. ~opo di che, avendo assolto l'impegno di farsi vedeP al funerale, se ne tornò a casa. Notò nella cassetta ella posta la lettera che aveva spedito a se stesso. La sciò lí: sarebbe stata sua moglie a prenderla, se a lui osse stata riservata, prima che incontrasse il vice se;retario del Partito, la stessa fine di Rogas (povero ~ogas). Ma ormai nell'aver paura si accorgeva di met-~re, di fronte a se stesso, una certa finzione, un certo ompiacimento: vi si insinuavano però sussulti veri, ~sperati; e specialmente agli scricchiolii dei mobili, tintinnare dei vetri.

Mercoledí pomeriggio, alle quattro, chiamò un taxi si fece portare alla sede centrale del Partito Rivoluionario. Arrivò, naturalmente, con grande anticipo

,ull'ora fissata per l'incontro: e passeggiò per quella strada con eroica lentezza e provocatoria, aspettando il colpo. Che non venne.

Alle cinque meno tre minuti entro nel portone, attraversò l'atrio, salí la grande scalinata barocca. E ancora indulgeva a considerazioni sul barocco quando il vice segretario gli si fece incontro a riceverlo, nel grande e severo studio che era stato di Amar e a cui Amar ora soltanto si affacciava da un ritratto giovanile, dipinto da uno dei piú prestigiosi artisti che militassero nel Partito.

-Non riusciamo ancora a crederci - disse il vice segretario indicando il ritratto. La classica frase che dolenti e condolenti pronunciano nelle visite di lutto. Ma ci credeva.

-Eh sí: incredibile - disse Cusan.

Silenzio. Poi il vice segretario disse - L'aspettavo… No, non dico ora, a questo incontro stabilito per il tramite del nostro comune amico… L'aspettavo, diciamo, fin dalla sera di domenica… Conoscendo la sua serietà, la sua lealtà, la sua amiciZia nei riguardi del nostro Partito… Amar l'ammirava molto, sa?…

Non ho avuto dubbio, insomma, che lei, presto o tardi, sarebbe venuto qui a spiegarci, a chiarirci…

-Ma…

-Abbiamo saputo che lei si è incontrato con quel Rogas il giorno prima che andasse da Amar: sabato.

-Sí, mi sono incontrato con Rogas -. E allarmato si chiese: perché quel Rogas?

-Lo sappiamo, sia ben chiaro, non direttamente: da informazioni che ci sono state passate da altri… E a questi altri, noi abbiamo detto che ci fidavamo completamente di lei, della sua serietà e discrezione… E della sua intelligenza, naturalmente.

L'intelligenza di Cusan era però, in quel momento,

~me un motore ingolfato. Disse - Sono venuto per ferire tutto quello che Rogas mi ha detto in quell'in~ntro.

-Le dispiace se faccio una registrazione di quello ~e lei sta per dirmi? Per sua sicurezza, perché quegli ~tri sappiano

esattamente la parte che lei ha avuto -

lla cosa -. Sorrise - Cosí la lasceranno tranquilla -. ancora domandò - Le dispiace?

A Cusan dispiaceva. E non capiva. Disse - Non mi spiace.

Il vice segretario premette, sulla scrivania, un ta. Disse - Ecco.

Cusan cominciò a parlare. L'insonnia e il travaglio gli ultimi giorni gli davano lucidità di memoria: e _ce una ripetizione di quello che aveva scritto nel emoriale nascosto in mezzo al Don Cbisciotte.

Quando ebbe finitò, il vice segretario tamburellò rvosamente sulla scrivania, fissandolo d'uno sguar~indecifrabile. Poi assunse un'aria di tetra solennità disse - Signor Cusan… - Una lunga pausa. - Che co-penserebbe, signor Cusan, se le dicessi che Amar è to ucciso dal suo amico Rogas?

Come se gli si aprisse un trabocchetto. E sprofonando disse - Impossibile.

Il vice segretario aprí un cassetto della scrivania, tì fuori dei fogli, li porse a Cusan che meccanicamenli prese.

-Legga - disse il vice segretario. Ma poiché Cusan ilece di leggerli restava a fissarlo, spiegò - Sono foxopie della perizia balistica, della necroscopia, dei Lpporti degli agenti; e della dichiarazione dell'agenche ha ucciso Rogas.

-Rogas, dunque, veramente è stato ucciso da un ~ente: comesospettavo.

-Si, ma perché Rogas aveva ucciso Amar.

-Non posso crederci.

-Mi ascolti, signor Cusan… - Ché Cusan era come sperso nella dolorosa confusione della mente. - Mi ascolti: sabato mattina Rogas andò alla Camera dei Rappresentanti, riuscí ad avvicinare Amar, gli parlò di un complotto che aveva scoperto. Non so esattamente quello che si dissero. Amar mi disse

semplicemente di uno della polizia che era venuto a fargli delle rivelazioni su un complotto, e che dovevano rivedersi l'indomani alla Galleria Nazionale. Qui finiscono le nostre informazioni dirette. Ed entra in campo il Centro Informazioni Speciali: il quale già da tempo, per sospetti che purtroppo non si sono rivelati infondati, sorvegliava Rogas…

-Ma appunto perché Rogas aveva messo l'occhio sul complotto.

-Può darsi: ma il fatto è che Rogas ha ucciso Amar, e non uno di quelli del complotto.

-Ma perché?… Voglio dire: ma perché voi credete che Rogas abbia ucciso Amar?

-Perché nei documenti che io le ho dato da leggere c'è una logica, una verità…

Amar è stato ucciso dallaL pistola che Rogas aveva in mano quando a sua volta è stato ucciso: periti degni di fede, e alcuni del nostro Partito, l'hanno accertato al di là di ogni dubbio… Lei penserà, e l'abbiamo pensato anche noi: è stato ucciso prima Rogas, e poi c'è stata la messinscena… Ma è accertato che c'era un solo agente del Centro Informazioni Speciali alla Galleria Nazionale, e costui avrebbe dovuto: uccidere Rogas; levargli la pistola; uccidere Amar. E

Amar: cosa avrebbe fatto Amar nel tempo che l'agente toglieva la pistola a Rogas caduto? Avrebbe aspettato il suo turno?… Lei sa: era un uo II4 II5

mo dai riflessi pronti, aveva fatto la guerriglia, praticava nuoto e tennis.

Avrebbe reagito, no? E in questo caso, perché l'agente portasse il piano a buon fine, bisognava: uccidere Rogas; colpire Amar fino a stordirlo; prendere la pistola a Rogas; sparare ad Amar. Ma sul corpo di Amar non è stata riscontrata traccia di contusione, di abrasione. E allora?… Allora dovremmo ammettere che Rogas era complice dell'agente: uccise Amar non aspettandosi di essere a sua volta uc

CiSo,

-Impossibile - disse Cusan.

-Lo pensiamo anche noi. Ma non per omaggio alla memoria di Rogas.

-Io lo conoscevo bene - disse Cusan.

-Non abbastanza, signor Cusan, non abbastanza

-Ma perché avrebbe ucciso Amar?

-Non lo sappiamo. Ma l'ha ucciso.

-Ma che cosa può aver detto Amar da provocare in Rogas…

-Signor Cusan -. Con tono di accorato rimprovero.

-Volevo dire: da provocare in Rogas un raptus o qualcosa di simile.

-Vede: il suo amico certo non ci amava…

-Sí, certo: ma aveva il culto dell'opposizione; e in quanto opposizione, il Partito Rivoluzionario… Lo rispettava, insomma… E quando parlò con me, al consiglio di parlare con Amar, consiglio che certamente si aspettava da me, disse che non c'era altra strada

-Già - disse il vice segretario, ironico - non c'era altra strada: parlare ad Amar per bocca di una pistola.

-Incredibile. Da impazzire - disse Cusan.

-Legga i rapporti - disse il vice segretario.

Cusan li lesse.

-Ma perché uccidere Rogas? - domandò. - Perché non sentirlo, non processarlo?

-La ragion di Stato, signor Cusan: c'è ancora, come ai tempi di Richelieu. E in questo caso è coincisa, diciamo, con la ragion di Partito… L'agente ha preso la piú saggia decisione che potesse prendere: uccidere anche Rogas.

-Ma la ragion di Partito… Voi… La menzogna, la verità: insomma… - Cusan quasi balbettava.

-Siamo realisti, signor Cusan. Non potevamo correre il rischio che scoppiasse una rivoluzione -. E aggiunse - Non in questo momento.

-Capisco - disse Cusan. - Non in questo momento.

II6 I17

Giusto dieci anni fa, per una nota messa in coda al racconto Il giorno della civetta, mi sono data, come si suol dire, la zappa sui piedi. L'avevo messa come una specie di morale della favola: fingendo, poiché avevo scritto contro la mafia, di aver paura della legge; quella paura che invece i mafiosi non avevano.

Ma fu presa, dai piú, alla lettera; e qualcuno ancora me la rimprovera.

Ora spero che questa nota sia intesa come quella non doveva invece essere intesa: e cioè alla lettera. E dunque: ho scritto questa parodia (travestimento comico di un'opera seria che ho pensato ma non tentato di scrivere, utilizzazione paradossale di una tecnica e di determinati clichés) partendo da un fatto di cronaca: un tale accusato di tentato uxoricidio attraverso una concatenazione di indizi che mi parvero potessero essere stati fabbricati, predisposti ed offerti dalla moglie stessa. Intorno a questo caso, mi si delineò la storia di un uomo che va ammazzando giudici e di un poliziotto che, ad un certo punto, diventa il suo alter ego. Un divertimento. Ma mi andò per altro verso: ché ad un certo punto la storia cominciò a muoversi in un paese del tutto immaginario; un paese dove non avevano piú corso le idee, dove i principi -

ancora proclamati e conclamati - venivano quotidianamente irrisi, dove le ideologie si riducevano in politica a pure denominazioni nel giuoCo delle parti che il potere si assegnava, dove soltanto il potere per il potere contava. Un paese immaginario, ripeto. E si può anche pensare all'Italia, si può anche pensare alla Sicilia; ma nel senso del mio amico Guttuso quando dice: « anche se dipingo una mela, c'è la Sicilia ». La luce. Il colore. E il verme che da dentro se

la mangia? Ecco, il verme, in questa mia parodia, è tutto d'immaginazione.

Possono essere siciliani e italiani la luce, il colore (ma ce n'è, poi?), gli accidenti, i dettagli; ma

la sostanza (se c'è) vuole essere quella di un apologo sul potere nel mondo, sul potere che sempre piú digrada nella impenetrabile forma di una concatenazione che approssimativamente possiamo dire mafiosa. E infine: coloro che, cominciando a leggere, alle prime righe, col procuratore morto ammazzato, diranno - ci siamo

- pensando all'uccisione del procuratore Scaglione a Palermo, considerino che questa prima parte della parodia era stata, allora, già pubblicata: sul numero I, gennaiofebbraio I97I, della rivista siciliana «Questioni di letteratura ».

Ciò mi porta a dire che, praticamente, ho tenuto per piú di due anni questa parodia nel cassetto. Perché? Non so bene, ma questa può essere una spiegazione: che ho cominciato a scriverla con divertimento, e l'ho finita che non mi divertivo piú.

Assonanze

La palma va a nord di Leonardo Sciascia, a cura di Valter Vecellio, Edizioni Quaderni Radicali, I98I.

«Dopo la pubblicazione del mio libro Il contesto, la vecchia guardia del Pci aveva scatenato, attraverso la stampa di partito, una violenta campagna contro di me. Curiosamente quella polemica suscitò tra i giovani comunisti un'ondata di simpatia nei miei riguardi. Mi si avvicinarono, presero le mie difese e, spesso, lo fecero con coraggio e generosità. Quando ci fu il referendum del divorzio, presi la decisione di unirmi a loro - e, di conseguenza, al Pci... Prima di pubblicare Il contesto agli occhi del Pci ero uno scrittore "buono e coraggioso". Candidato per le liste comuniste fui promosso "grande scrittore".

Dopo le dimissioni dal comune di Palermo sono diventato "codardo". Forse è a causa dei miei scritti che mi affibbiano

tutte queste tare… » («Le Nouvel Observateur», I978, intervista a cura di Hector Bianciotti eJean-Paul Enthoven)

.

Il cinema italiano d'oggi. Ig70-rg84 di Franca Faldini & Goffredo Fofi, Mondadori, I984.

«Appena uscí, Il contesto di Sciascia mi sembrò una specie di summa dei temi che avevo trattato nei miei film precedenti, e ho subito pensato alla possibilità di trarne un film, Cadaveri eccellenti. Sciascia è un narratore ideale per un regista perché descrive pochissimo luoghi e persone, ma i suoi libri hanno un'ossatura morale e narrativa dalla quale si può partire: l'autonomia del regista nell'adattare una sua opera è dunque grande, se si aderisce al fondo dei suoi problemi e se li si sente come propri. Certo, io ho collocato Il contesto nell'Italia del tempo, ma alla fine del libro Sciascia stesso dice che si può pensare all'Italia e alla Sicilia come ambiente dei fatti narrati… »

(Francesco Rosi).

«Io e Rosi abbiamo la stessa età e siamo entrambi meridionali. Questo significa che abbiamo trascorso i primi vent anni della nostra vita sotto il fascismo, in condizioni quasi identiche, vedendo le stesse cose, leggendo gli stessi libri, maturando gli stessi sentimenti di avversione al fascismo, le stesse idee.

Nascere a Sud di Roma e negli anni della marcia su Roma non è come nascere al Nord dieci anni dopo. Siamo un prodotto di quella che venne chiamata la ”

questione meridionale ” ma nel momento in cui il fascismo aveva deciso che non esisteva piú, proibendo semplicemente che se ne parlasse… Mi pare che Rosi non mi abbia nemmeno chiesto di collaborare alla sceneggiatura. E noto che rifiuto di collaborare alla sceneggiatura dei film tratti dai miei libri. Io non riesco a vedere un film nel libro; e poi mi sembra giusto che il regista faccia il suo fllm senza sentirsi sorvegliato. Le soluzioni trovate da Rosi non mi hanno sorpreso… Rosi è

stato fedele all'idea di fondo del libro…» (Leonardo Sciascia, «Positif», I8I, I 976) .

FINE.